

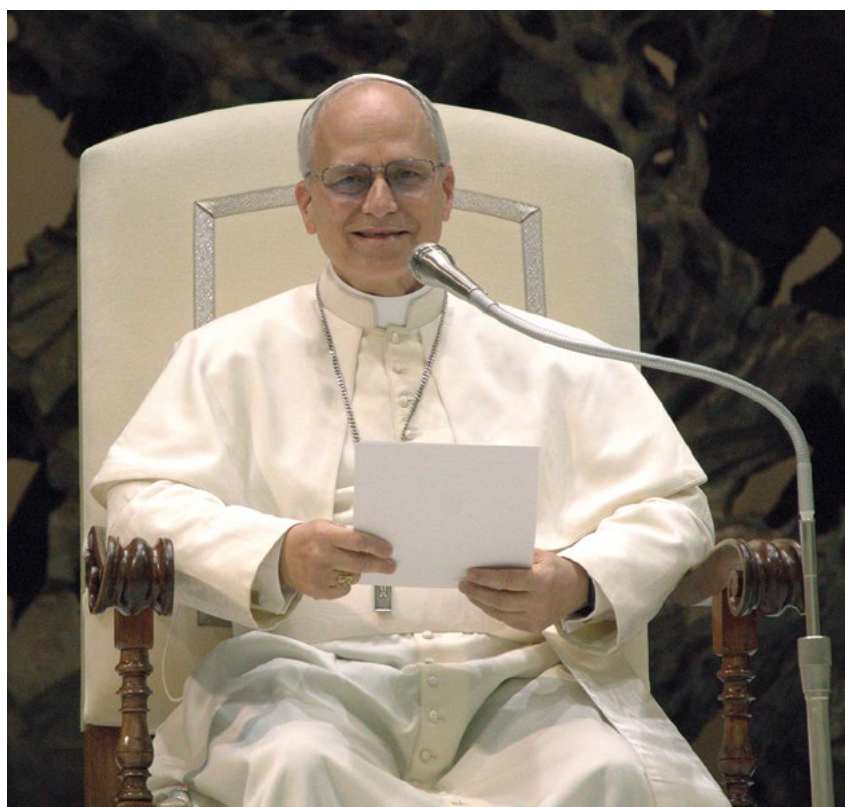
Opportunità che alimentano la speranza

di Stefano Natoli

"Dare ai reclusi nuove opportunità attraverso attività rieducative e lavoro". È il messaggio forte lasciato dalla direttrice Rosalia Marino nell'intervista concessa ai *redattori diversamente liberi* di Cronisti in Opera, il trimestrale da loro pensato e scritto all'interno di questa Casa di reclusione. Un dialogo franco e diretto che non ha evitato le criticità che contraddistinguono questo come tante altre carceri italiane: sovraffollamento, carenza di personale in vari settori, fragilità varie, detenuti bisognosi di assistenza sanitaria e così via. Criticità che la Direttrice sostiene possano essere superate partendo da istruzione e lavoro, "due strumenti che offrono dignità, speranza e opportunità di cambiamento e che costituiscono la chiave per il reinserimento sociale e la valorizzazione del detenuto come persona". Il lavoro da fare certo non manca, così come le difficoltà nell'attuazione di un programma alquanto impegnativo che la redazione

Segue a pag 2

"L'Al non oscuri la dignità umana"



Pag. 4

**Marino: "Intensificare
le attività utili
al reinserimento"**

a cura della Redazione

Pag. 6

**Aparo: "Come
ritornare padroni del
proprio destino"**

a cura di Mirto Milani

Pag. 18

Foto di
copertina da
Wikimedia
Commons

Segue dalla prima pagina

augura alla Direttrice di raggiungere durante il suo mandato. In questo numero della rivista compaiono altre interviste importanti, a cominciare da quelle fatte ad Angelo Aparo (il fondatore del Gruppo della Trasgressione che l'anno prossimo taglierà il traguardo dei trent'anni) e a ChatGPT, l'intelligenza artificiale generativa sviluppata da OpenAi: l'intento di questa intervista – che ha riscosso molto interesse da parte dei redattori – è capire come ragiona e come arriva alle sue conclusioni. Una lettura che farà certamente riflettere molto. Nella sezione "Attualità" spiccano, inoltre, altri grandi temi del momento: l'enciclica di Leone XIV che affronta il tema dell'intelligenza artificiale, i limiti della guerra giusta e la custodia della persona umana; la crisi del diritto internazionale, con la forza che prende sempre più il sopravvento sulla diplomazia; il tema purtroppo sempre agli onori della cronaca della sicurezza sul lavoro. All'interno delle altre sezioni della rivista si affrontano poi argomenti come il bullismo, i ragazzi con fragilità, l'importanza delle parole, il valore della reciprocità o i gesti di prossimità che ci fanno sentire umani. Un numero, insomma, alquanto ricco. Buona lettura!

INDICE

ATTUALITÀ

Un invito a restare umani e a coltivare la pace di Carmelo Provenzano
Pag.4

Quando la forza prende il sopravvento sulla diplomazia di Giuseppe Pellicanò
Pag.5

INTERVISTA

"Dignità, lavoro, inclusione: le chiavi del reinserimento" a cura della Redazione
Pag.6

ATTUALITÀ

Quella voglia di selezione che mette in pericolo l'umanità di Mirto Milani
Pag.10

Se la sicurezza sul lavoro è ancora tutta da assicurare di Carlo Mombelloni
Pag.12

Quei gesti di prossimità che ci fanno sentire umani di Mirto Milani
Pag.13



Pag. 13

Il valore, essenziale ed insostituibile, della reciprocità a cura di Raffaele Stolder e Mirto Milani
Pag.14

CARCERE

Il Seme, una casa per giovanissimi immigrati di Raffaele Stolder
Pag.16

Quella fragilità che spinge i ragazzi a delinquere di Livia Zancaner
Pag.17

INTERVISTE

"Aiuto chi ha sbagliato a ritornare padrone del suo destino" a cura di Mirto Milani
Pag.18

"Dico a chi mi interroga come capire e risolvere problemi" a cura di Pierangelo Soldavini
Pag.20

"La carta vincente della comunione tra noi" di Carmelo Provenzano
Pag.22



Pag. 24

Se il rap diventa occasione di riscatto per i minori a cura di Giuliana Licini
Pag.24

Quella voglia perversa di bullizzare fragili o diversi di Barbara Rossi
Pag.26

LABORATORIO LLM

Lo zio Agostino e quel "grazie" che spesso manca di Marilisa Dulbecco
Pag.27

CONTRIBUTI LABORATORIO ESTERNO

Coltivare il tempo che abbiamo a disposizione
Pag.28

RECENSIONE

Macbeth, ovvero i pericoli di un'ambizione perversa di Martino Menghi
Pag.30

RUBRICHE

Quella bellezza che sprigiona la volontà del bene di Mirto Milani
Pag.32

Il tipico casatiello della tradizione napoletana di Raffaele Stolder
Pag.33

Brevi in cronaca su carcere e giustizia a cura della Redazione
Pag.34

REDAZIONE

Registrazione Tribunale
Ordinario di Milano

4662/2023

Periodico d'informazione dal
carcere e sul carcere pensato
e scritto da persone detenute

Progetto
LEGGERE LIBERA-MENTE
Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Stefano Natoli

Vicedirettori
Giuliana Licini
Pierangelo Soldavini

Art Director
Giovanna Salvini

Coordinatore informatico
Paolo Romagnoli

Stampato a Milano da
Tempo libro S.r.l.

Laboratorio interno

Pierluigi Barbieri
Marco Botalla
Massimiliano Cannatella
Giuseppe Dinardi
Donato Iannece
Francesco Leone
Mirto Milani

Mohamed Moden Abdel
Carlo Mombelloni
Giuseppe Pellicanò
Carmelo Provenzano
Simone Rodirosso
Paolo Scrabole
Raffaele Stolder

Laboratorio esterno

Giovanni Barzago
Sergio Bocchi
Francesco Fasciano
Domenico Iommelli
Antonino Di Mauro
Maurizio Mancina
Giovanni Marino
Sebastiano Russo

Giovanni Tarantino
Paolo Valenti
Alfredo Visconti
Giulia Molari
Operatrice
Giuseppe Villarussa
Operatore

Numero chiuso in redazione il 12 giugno 2026

L'enciclica di Leone XIV

Un invito a restare umani e a coltivare la pace

di Carmelo Provenzano

Al centro del documento del Papa agostiniano l'intelligenza artificiale, la sconfessione della guerra giusta e la custodia della persona umana

La dignità della persona di fronte alle nuove sfide dei nostri tempi. È questo l'obiettivo della *Magnifica Humanitas*, l'enciclica di papa Leone XIV - 231 pagine suddivise in cinque capitoli - che affronta il tema dell'intelligenza artificiale (AI), i limiti della guerra giusta e la custodia della persona umana. La lettera solenne del Pontefice laureato in matematica - che non rifiuta la scienza e la tecnica - torna con lo spirito alla *Rerum Novarum* del suo predecessore - papa Leone XIII - che si opponeva agli effetti della concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.

Il documento del papa agostiniano, infatti, mette in evidenza come il potere e la gestione dell'Intelligenza Artificiale (AI) sia concentrato nelle mani delle Big Tech, ovvero di poche grandi aziende tecnologiche globali. Secondo Prevost proprio "su ogni epoca incombe il rischio di costruire un mondo disumano e più ingiusto" ed è, pertanto, necessario rivalutare il concetto di limite che mette in luce le fragilità dell'uomo.

È attraverso il limite che si evi-

denzia la magnificenza dell'essere umano, che oggi bisogna proteggere dall'algoritmo, ponendo dei limiti all'AI, ovvero disarmandola "da logiche che la trasformano in strumento di dominio, esclusione o morte".

Porre delle regole e dei limiti all'AI non deve essere inteso come un freno ideologico, così come non può essere considerata una forma di attacco all'industria automobilistica l'imposizione di limiti di velocità da parte del Codice della strada. Questi limiti e queste regole, inoltre, non possono essere né incentrati sul concetto di opportunismo economico, né fissati o imposti da pochi.

L'enciclica, a tal proposito, pone un netto rifiuto dell'idea che l'efficienza sia la misura del valore e invita tutti ad entrare nel cantiere dell'intelligenza artificiale con la consapevolezza che nessuno può costruire davvero da solo il bene comune.

In un mondo che rischia di diventare sempre più disumano, Papa Leone cita le parole di Gandalf ne il Signore degli Anelli di Tolkien: "Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo, il nostro compito

è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine di lasciare a coloro che verranno dopo una terra sana e pulita da coltivare".

Il Papa agostiniano nato a Chicago, nella sua enciclica riprende anche, andando oltre, la Teoria della guerra giusta formulata da Sant'Agostino nel De Civitate Dei, sostenendo che in un mondo dominato dall'avvento di armi chimiche e nucleari, la possibilità di una "guerra giusta" è praticamente prossima allo zero.

Nel leggere questa enciclica, il lettore non può non ritornare all'8 maggio 2025, il giorno dell'elezione di Prevost.

Proprio in quell'occasione, quando si è affacciato con occhi umidi e un sorriso sul viso, le prime parole del successore di Bergoglio - che si definisce figlio di Agostino - furono: "La pace sia con voi tutti". Leone XIV ci ha esortato, dunque, sin da subito, a fare entrare la pace nel nostro cuore. E questa enciclica la invoca con forza invitandoci allo stesso tempo a "restare umani".

Geopolitica

Quando la forza prende il sopravvento sulla diplomazia

Le potenze egemoni tendono sempre più spesso a risolvere le questioni internazionali con minacce, guerre e coercizioni commerciali

di Giuseppe Pellicanò

Stiamo vivendo tempi in cui la situazione geopolitica sembra poter cambiare da un minuto all'altro. Gli argomenti usati dai capi di Stato sono sempre più virulenti, già dall'invasione del '22 dell'Ucraina, quando Putin affermò che serviva un'operazione militare speciale della durata di 15 giorni per eliminare, a suo dire, i nazisti a capo dell'ex regione dell'URSS. Dopo quattro anni abbondanti quel duro conflitto continua a non volgere al termine. Da quel febbraio del 2022, l'escalation non ha più trovato freni, corroborata dalle parole sempre più fuori controllo del presidente americano Donald Trump, molto spesso offensive nei confronti dei suoi oppositori. A cascata, ciò ha determinato una sempre più evidente *diminutio* del ruolo dell'ONU, un disgregamento di storiche relazioni internazionali - come quella tra Europa e USA - faticosamente costruite dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e tentativi, in molti Paesi, di modificare gli assetti costituzionali a colpi di maggioranza (vedasi quanto successo in Italia in occasione della tentata riforma della Giustizia, sonoramente ricacciata indietro dall'esito referendario). A tutto ciò, si può aggiungere il tramonto della diplomazia, come si intendeva una volta, che spesso, nei decenni trascorsi, era riuscita a evitare conflitti o a farli durare poche settimane, se non giorni. Abbiamo assistito a tavoli negoziali in cui dopo poche ore ci si è alzati e andati via, come nel caso del vicepresidente americano J. D. Vance, che si è lamentato di aver trascorso 21 ore senza trovare un accordo nel recente conflitto israelo-statunitense contro l'Iran (ignorando che alcuni tavoli di mediazione, ancora più delicati, in

passato hanno ottenuto risultati, faticosamente, non prima di un paio di anni).

I nuovi leader, con atteggiamenti tendenti al despotismo, tendono a risolvere le questioni da soli, ricorrendo all'uso della forza oppure a coercizioni commerciali e/o minacce, anche se eletti democraticamente, Trump in primis, come nel caso dei dazi USA minacciati e poi imposti al mondo (ma



bocciati dalla Corte Suprema Usa) o della chiusura dello Stretto di Hormuz, che sta trascinando il mondo in una delle crisi internazionali più problematiche mai registrate. L'augurio è che alcuni segnali di ritorno alla normalità - come le ultime elezioni in Ungheria che hanno decretato la clamorosa sconfitta dell'autocrate Viktor Orbán - diventino non più eccezioni, ma la regola. Ciò significherebbe che non ci sarebbe più spazio per despoti assoluti, e che, nelle nazioni in cui si può votare democraticamente (che purtroppo rappresentano soltanto il 6,6% della popolazione mondiale), il fare a spallate dei propri leader non venga più perdonato all'interno delle urne.

I colloqui fra i rappresentanti di Stati Uniti e Iran si sono tenuti a Islamabad (Pakistan). A guidare la delegazione Usa c'era il vicepresidente J.D. Vance. Foto da Wikimedia Commons

Conversazione con Rosalia Marino, direttrice della Casa di Reclusione di Milano Opera

“Dignità, lavoro, inclusione: le chiavi del reinserimento”

a cura della
Redazione*

Laura in giurisprudenza, specializzazione in criminologia clinica, psicologia penitenziaria, e superamento del Corso di Alta Formazione presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca “Profili Teorici e Pratici dell'Esecuzione delle Pene e delle Misure di sicurezza”.

Subito dopo la Laurea ha svolto la professione legale per qualche anno, fino al superamento del concorso pubblico che l'ha portata a diventare direttore di istituto penitenziario.

Incarico che ha ricoperto in molti istituti penitenziari della Regione Piemonte ed anche della Lombardia, visto che prima di arrivare ad Opera a novembre del 2025 è stata direttore della Casa di Reclusione di Vigevano, oltre ad avere anche insegnato nelle Scuole di Formazione della Polizia Penitenziaria.

L'obiettivo dichiarato dalla dottoressa Marino da direttore è sempre stato quello di «aprire il carcere al territorio, di costruire una comunicazione ed un dialogo dentro e fuori dal carcere, nel tentativo di trasformare la pena in opportunità ed il detenuto in risorsa».

Ecco quanto detto nell'intervista rilasciata lo scorso 29 aprile.



Dr.ssa Marino, dirigere un carcere come quello di Opera non è per niente facile. Come vive questa grande responsabilità?

La Casa di Reclusione di Opera è una delle strutture detentive

più grandi e complesse d'Europa e come tale richiede tantissimo impegno e sacrificio.

A fronte di una capienza regolamentare di circa 900 persone, oggi ne ospita circa 1400 con vari circuiti detentivi. Que-

Nel dialogo con i redattori diversamente liberi sono stati toccati temi importanti quali il sovraffollamento e i progetti in merito alla responsabilizzazione dei detenuti

L'approccio rieducativo

La Dr.ssa Marino sostiene che il carcere debba superare l'isolamento ed essere un luogo di rieducazione in grado di garantire alle persone reclusi l'istruzione e il lavoro, due strumenti che offrono dignità, speranza e opportunità di cambiamento e che costituiscono lo strumento chiave per il reinserimento sociale e la valorizzazione del detenuto come persona.

tore, ma allo stato attuale posso contare solo sull'aiuto di un vicedirettore entrato da pochi mesi nell'amministrazione. Tuttavia, nonostante le molteplici difficoltà e sacrifici è un lavoro che mi piace molto, che cerco di svolgere con molta passione e questo mi aiuta a sopportare meglio i sacrifici che comporta.

Che realtà ha trovato quando si è insediata?

Sinceramente sono rimasta sorpresa dalla quantità di progetti e di attività presenti in questo Istituto e che disconoscevo.

Il carcere di Opera nell'immaginario collettivo è stato sempre rappresentato come un carcere di massima sicurezza a causa della presenza del circuito 41bis, dimenticando il fatto che il maggior numero di detenuti è rappresentato dalla media sicurezza.

Nel carcere di Opera sono presenti ed attive molte attività, da quelle scolastiche, a quelle formative, all'Università, al teatro, al laboratorio musicale, alla liuteria, alla sartoria, alla digitalizzazione di documenti, al laboratorio SKY, al progetto ANCE, al laboratorio Vortice, al tenimento agricolo, varie attività e progetti che all'esterno sono poco

conosciuti e che ho intenzione di intensificare e di arricchire con nuove prospettive soprattutto di lavoro.

Opera è un istituto che ha ancora tante potenzialità da sperimentare e questo mi piace molto. Sono sempre stata onvinta del fatto che la pena debba essere utile e che il carcere debba superare l'isolamento per divenire sempre di più un vero luogo di “rieducazione”.

Il tempo carcere prima o poi termina e quindi noi abbiamo il dovere morale e non solo istituzionale di fare in modo che chi esce esca con nuovi valori, nuovi strumenti, nuove potenzialità e che la pena scontata sia stata davvero utile a rielaborare il reato, il passato, gli errori commessi, per guardare al futuro con nuovi occhi e prospettive restituendo alla società una persona nuova. Questo è lo scopo del nostro lavoro.

Che cosa l'ha spinto a diventare direttore di carcere?

Direi che è stato un caso. Dopo la laurea ed il superamento dell'esame da procuratore legale ho iniziato a lavorare in uno studio di avvocati penalisti ed insieme ad alcuni colleghi abbiamo deciso di fare questo

concorso.

L'ho superato solo io e quindi dal 1999 è iniziata la mia carriera nell'amministrazione penitenziaria dirigendo in tutti questi anni molti istituti soprattutto del Piemonte prima di approdare in Lombardia. Un lavoro che mi ha appassionata da subito.

Quali sono a suo avviso le principali criticità di questo carcere?

La prima è sicuramente il sovraffollamento, basti pensare che a fronte di una capienza regolamentare di 900 detenuti, attualmente abbiamo circa 1400 detenuti suddivisi tra vari circuiti. Infatti, Opera insieme a Bollate, allo stato, dopo la trasformazione del carcere di Vigevano, è l'unica altra casa di reclusione presente in Lombardia. Al sovraffollamento si aggiunge la carenza di personale di vari settori, oltre ad un gran numero di detenuti stranieri, di cui molti con problematiche di sicurezza, disagio psichico, fragilità varie, detenuti bisognosi di assistenza sanitaria. Purtroppo il carcere riflette ormai le medesime problematiche presenti all'esterno.

Lei crede possibile portare lavoro all'interno anche grazie alla Legge Smuraglia?

Il carcere nella mia visione di direttore non può essere ridotto ad un luogo di mera detenzione, deve diventare uno spazio di possibilità e quindi di creazione di opportunità lavorative. Questo è uno degli obiettivi principali che mi sono prefissa da sempre da direttore ed in

modo particolare qui ad Opera trattandosi di una reclusione, quindi con detenuti con pene definitive.

Già in questi pochi mesi di direzione sto creando connessioni e dialoghi costruttivi con associazioni, università, operatori, enti esterni, cercando di costruire un sistema integrato che coinvolga imprese, enti locali, terzo settore, creando una rete, perché il cambiamento non si realizza da soli, ma creando una rete solida.

Un carcere che funziona è una garanzia di sicurezza per tutti. Non serve solo la punizione, è necessario costruire un futuro, insieme. Ed in questa direzione sto lavorando insieme al personale, anche per cercare di risolvere le molteplici problematiche strutturali che ho trovato in questo istituto.

Il sovraffollamento di cui parlava prima è uno dei grandi problemi delle carceri. Come si combatte a suo avviso?

Il carcere è diventato ormai un contenitore di reati e di fragilità varie. Forse bisognerebbe ritornare al concetto di carcere come *extrema ratio* e ritornare alle strutture previste dall'ordinamento penitenziario del 1975 che contemplava le colonie agricole, le case di cura e di custodia, le case di lavoro e ripensare alla riorganizzazione delle REMS per le persone con problemi psichiatrici ed a coloro che hanno problematiche di alcool e di tossicodipendenza. Soggetti per cui il carcere non può garantire cure adeguate viste le enormi criticità anche



dell'assistenza sanitaria.

Quali sono i progetti in corso in merito alla responsabilizzazione dei detenuti?

I progetti attivi sono tanti ma non bastano. Bisogna creare nuove opportunità lavorative, portare lavoro dentro e fuori dal carcere. E su questo stiamo lavorando.

Uno dei miei obiettivi è soprattutto quello di trovare fondi per riaprire all'interno di questo istituto il Progetto del call cen-

ter che eravamo riusciti a realizzare nel carcere di Vigevano con la Cooperativa BEE4. Qui ci sarebbe lo spazio e la possibilità di impiegare circa 70 detenuti. Ci sto lavorando e spero di riuscire.

L'orchestra di Opera in passato ha avuto la possibilità di esibirsi anche all'esterno. Ci sono possibilità che possa succedere ancora?

Molto si può e si deve fare. Intanto siamo riusciti a ristrutturare

il teatro interno con un nuovo impianto di illuminazione e di riscaldamento al fine di renderlo a norma e questo è stato un obiettivo importante che ci sta consentendo di effettuare molte attività.

Quanto è importante l'opera di volontariato in carcere?

Il volontariato in carcere è una risorsa preziosa ed un aiuto importantissimo che ci consente di portare avanti molti progetti, come il giornale, la musica, il te-

atro, la biblioteca, l'università, e vari gruppi di lavoro. Tutte attività che senza l'aiuto dei volontari non si potrebbero realizzare.

**Hanno partecipato all'intervista i seguenti redattori diversamente liberi: Pierluigi Barbieri, Massimiliano Cannatella, Mirto Milani, Carlo Mombelloni, Giuseppe Pellicanò, Luigi Perone, Carmelo Provenzano, Paolo Scrabole, Raffaele Stolder*

*L'importanza del lavoro in carcere per il recupero delle persone reclusi.
Foto di Ahmed Akacha/Pexels*

La ricerca dei figli *perfetti*

Quella voglia di selezione che mette in pericolo l'umanità

di **Mirto
Milani**

Grazie alle nuove tecnologie genetiche, le persone più abbienti possono oggi ricorrere alla cosiddetta *forbice genetica* nel tentativo di avere figli più alti, più belli, più intelligenti e meno predisposti a determinate malattie. Una tendenza che, grazie anche al progressivo abbassamento dei costi dovuto all'Intelligenza artificiale (AI), potrebbe in teoria diventare accessibile in un prossimo futuro a un numero sempre maggiore di persone.

È da chiedersi però se la forbice genetica sia un'opportunità giusta o sbagliata. Con la selezione, infatti, i figli rischiano di non essere più il risultato imprevedibile dell'incontro tra due patrimoni genetici, quanto invece il prodotto di una scelta preventiva di criteri considerati desiderabili. L'essere umano entrerebbe così in una nuova dimensione: non più soltanto *generato*, ma *progettato*.

Lo scienziato He Janukui, annunciò qualche anno fa la nascita di bambini geneticamente modificati tramite l'*editing genetico* per renderli resistenti all'HIV. Quell'esperimento provocò una durissima reazione internazionale: He Janukui fu condannato a tre anni di car-



cere e a una multa per pratiche mediche illegali e violazione delle norme etiche.

Oggi, grazie all'intelligenza artificiale e alla tecnica Crispr - una "forbice molecolare" capace di tagliare e modificare il Dna - è teoricamente possibile intervenire sui geni responsabili di alcune patologie ereditarie, aprendo prospettive importanti nella cura di malattie genetiche, cardiovascolari e degenerative.

Il problema nasce, però, quando il confine tra cura e miglioramento diventa sottile. Selezionando embrioni sulla base di determinati parametri genetici, si potrebbe arrivare non solo a ridurre il rischio di malattie, ma anche a privilegiare caratteristiche fisiche o cognitive considerate vantaggiose. Ogni genitore desidera dare il meglio ai propri figli.

Ma dal desiderare un bambino *sano* al volerne uno *perfetto* il

*La cosiddetta
forbice genetica
che crea individui
geneticamente
selezionati
e potenziati*

Negli Stati Uniti si stanno moltiplicando le start-up che con slogan sempre più aggressivi - come "Have your best baby" - propongono screening sempre più sofisticati sugli embrioni attraverso i cosiddetti *Polygenic Risk Score*.

Molti genetisti sottolineano però che qualità come creatività, empatia o capacità relazionali non possono essere ridotte a semplici sequenze genetiche. Pensare di progettare un essere umano perfetto resta quindi, almeno per ora, una semplificazione scientifica e culturale.

A differenza di altre scelte educative o sanitarie, l'intervento genetico comunque modifica caratteristiche irreversibili che il futuro individuo non avrà alcuna possibilità di accettare o rifiutare. Le modifiche apportate agli embrioni, inoltre, potrebbero trasmettersi alle generazioni successive, producendo effetti ancora imprevedibili.

Esiste poi una questione economica tutt'altro che marginale. Oggi le tecniche di editing genetico hanno costi elevatissimi. La terapia genica approvata negli Stati Uniti per l'anemia falciforme supera i due milioni di dollari. Anche gli screening embrionali più avanzati costano decine di migliaia di dollari. La conseguenza più evidente potrebbe essere la nascita di una nuova frattura sociale: da una parte individui geneticamente selezionati e potenziati, dall'altra chi non può permettersi tali tecnologie.

Una società quindi in cui il potere economico si trasformerebbe in vantaggio biologico.

Esiste inoltre un rischio cultu-

rale meno evidente, ma altrettanto profondo: la ricerca ossessiva della performance fisica per ridurre varietà umana. Se tutti iniziassero a scegliere gli stessi tratti ritenuti desiderabili, la diversità potrebbe progressivamente trasformarsi in difetto.

E allora la domanda diventa inevitabile: siamo forse otto miliardi di scarti? Perché ciò che nasce dal caso, dalla fragilità e dall'imprevedibilità non potrà mai essere perfetto secondo certi parametri artificiali. È proprio nelle differenze, nelle imperfezioni e nelle varietà umana che spesso nascono creatività, empatia e progresso.

Molte figure straordinarie della storia probabilmente non avrebbero superato una selezione fondata esclusivamente sull'efficienza o sulla performance. Stephen Hawking, costretto per gran parte della sua vita su una sedia a rotelle, e Albert Einstein, che ebbe difficoltà nel percorso scolastico poiché DSA, sarebbero stati forse considerati individui non abbastanza "performanti".

Il rischio più grande, forse, non è soltanto scientifico, ma culturale: abituarsi all'idea che il valore di una persona possa essere misurato prima ancora della nascita, trasformando la vita umana da mistero imprevedibile a prodotto da ottimizzare. E forse il vero pericolo comincia nel momento in cui l'imperfezione smette di essere considerata parte dell'umano creando umani geneticamente migliori e di conseguenza, iniziando a considerare tutti gli altri geneticamente inferiori.

Foto Mart
Production/
Pexels

Un lassismo che produce lutti e sofferenze

Se la sicurezza sul lavoro è ancora tutta da assicurare

di **Carlo Mombelloni**

La media dei decessi sul lavoro è in costante ascesa. Gli organi competenti sul rispetto e l'applicazione delle normative fanno il possibile per arginare quest'ondata di incidenti, ma senza risultato.

La mancanza di un vero deterrente è la causa di questo preoccupante fenomeno. Il compito assegnato agli addetti in carico alla sicurezza sarebbe agevolato se si ottemperasse alle normative in vigore nel pieno rispetto della Costituzione.

Il condizionale è d'obbligo: i dati recenti contano decine di incidenti, spesso mortali, che si pro-

ni nocive di Filtri per limitare l'emissione di CO2 o depuratori per le scorie di liquami.

Qui non stiamo parlando delle semplici mascherine antismog, ma di strutture adeguate per la salvaguardia di ambiente e salute. Basti pensare all'amianto e a quanti decessi sono stati attribuiti per un abuso indiscriminato, insieme ad altre inadempienze adoperate nel tempo, atte esclusivamente per aggirare i "costosi decreti" a scapito della salute pubblica (smaltimento indiscriminato, discariche abusive).

Non mi riferisco ad un incidente stradale mentre ci si reca al lavoro o a una caduta accidentale da un ponteggio per mancanza di imbragatura.

Sono chiari esempi di ciò che avviene oggi (come ieri) in modo sistematico per inosservanza delle regole (che sono scritte) ma che spesso vengono ignorate per inadempienza o per puro scopo di lucro illegittimo. Purtroppo oggi non esistono strutture adeguate nel nostro Paese per la prevenzione degli infortuni.

Ci sono poi situazioni di spiccata illegalità che danno origine a un fenomeno sempre più diffuso e conosciuto oggi con l'appellativo di "caporalato".

In questi ambienti di lavoro la normativa non esiste, esiste solo il guadagno illecito prodotto dallo sfruttamento dell'immigrato irregolare di turno assoggettato sotto minaccia in una moderna forma di schiavitù occultata. Centinaia di queste persone non sono "censite" dallo Stato e di conseguenza anche l'infortunio o il decesso non potrà avere conseguenze legali per il "datore di lavoro", visto che questo schiavo moderno strumentalizzato nella realtà non esiste e spesso sparisce nel nulla, così come è apparso.

Chissà quanti decenni ancora dovranno passare prime che venga finalmente assicurato un mondo del lavoro fatto a misura d'uomo.



Foto di Mikael Seegen su Unsplash

pongono con inaudita frequenza e con cadenza giornaliera, talvolta causati per futili distrazioni o da circostanze e in luoghi dove regole e controlli non trovano proprio casa. A prescindere dalle colposità, analizziamo i perché di tutto questo.

Uno dei temi principali sta nelle voci di bilancio legate al contenimento dei costi. Gli investimenti ingenti per la tutela degli operatori inciderebbero sul Conto Economico, ma a beneficio della sicurezza, non solo per ragioni legate all'antifortunistica (spese di corredo in dotazione d'obbligo), ma sono rivolti a quelle spese molto più onerose per dotare gli impianti con alte emissio-

La misura del buio

Quei gesti di prossimità che ci fanno sentire umani

Si dice spesso che la vita, in qualsiasi contesto ci riserva comunque delle opportunità, si tratta solo di coglierle e coltivarle. Ma può un fiore resistere alla lava pulsante e incandescente o un seme diventare frutto nei roghi e nelle spine? Può un uomo, una persona, un detenuto, un condannato, un'anima, trasformare il magma in acqua e annaffiare un sogno che diventi realtà, che si realizzi in libertà, che si sprigioni in bene e bellezza?

Mi è stato detto che serve tempo. Ma il tempo potrebbe far evaporare le pozzanghere, non gli oceani quando il dolore è immenso, non i fiumi di lava palpitante, quando la sofferenza brucia senza sosta come un fuoco gelido nell'anima. Non è una questione di ampiezza, ma di spessore, di profondità, di fuoco che arde incessantemente.

Ma può una persona placare l'angoscia e orientarsi nel fumo e nei gas allucinogeni che abbagliano la nostra vista con miraggi sterili e infruttuosi? Prima di precipitare in questo luogo che non auguro a nessuno, pensavo di essere pronto, ma non lo ero; e adesso che mi ci sono ficcato dentro, sento tutta la fragilità, il mio essere impreparato e totalmente impotente. Da qui la distanza con l'eterno sembra infinita.

Eppure nel momento del buio, della separazione, della prova, in questo tempo ci è richiesta una trasformazione. La luce, anche se è solo un fioco barlume è sempre presente, c'è sempre speranza. Questa speranza è la promessa che ognuno di noi porta nel cuore. È quella ricerca incessante di vita nuova che, come acqua nascosta, scorre e scava, silenziosa e costante.

Non può essere fermata, la si può momentaneamente contenere, ma troverà sempre il modo di tornare alla luce e alla vita. Anche in un tempo in cui il cielo si intride di ferro, la terra è scossa e le rocce si spaccano, siamo chiamati all'amore. E

in questo mondo sotterraneo fatto solo di istanti, di adesso, di ora, nel volgere lo sguardo ai miei compagni di sventura e nel venire incontro alle loro piccole, grandi esigenze, mi sono riscoperto umano e quell'attimo di eterno che c'è nell'amore verso gli altri.

Quando si smette di essere surfisti sulle onde di lava per scottarsi il meno possibile e ci si tuffa in profondità per soccorrere l'altro ed essergli prossimo, è allora che si riemerge in un fiume che ci scola di dosso, come polvere, una lava diventata cenere. E si è alleviati da quest'acqua che diventa



un balsamo ristoratore di vita e che come cascata riprecipita nell'infinito amore di Dio che ti vuole umano ovunque tu sia!

È così che su questo sentiero si può trovare tanta vita sotto forma di nuovi germogli e a loro sono grato, perché mi dicono che la vita può sempre essere feconda, anche nel dolore. L'importante è perseverare nei gesti, sinceri, di spontanea prossimità.

di **Mirto Milani**

Foto di Landsmann su Unsplash

Intervista ai volontari della comunità // *Seme*

Il valore, essenziale ed insostituibile, della reciprocità

L'accoglienza e il percorso di vita condiviso insegnano ai ragazzi l'importanza di donare e al tempo stesso ricevere

**a cura di
Raffaele
Stolder
e Mirto
Milani**

In quale contesto nasce l'associazione Il Seme e quali scopi si prefigge?

La comunità educativa Il Seme per MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati) ha una lunga storia. Inizialmente situata nella zona del Gallarate presso la Fondazione Casa del Giovane a Milano, è stata poi acquistata per cessione di ramo d'azienda dalla cooperativa *Farsi Prossimo Onlus* nel 2018 trasferendosi presso i locali della chiesa di San Pio X. Il nostro scopo è quello di costruire una rete di relazioni con il territorio: lavoro facilitato inizialmente dai preti di San Pio X e Giovanni Laterano e poi esteso ad altre realtà. Uno degli esiti di questo lavoro è stata la creazione nel 2023 dell'associazione Amici del Seme da parte di alcuni volontari che fin dal nostro arrivo collaboravano con l'alfabetizzazione dei minori ospiti, con la preparazione della cena e con idee e progettualità varie.

Quali principali criticità avete incontrato lungo il vostro percorso?

Sono diverse le criticità incon-

trate nel nostro lavoro: una di queste è sicuramente quella di trovare la soluzione di istruzione e formazione per MSNA che arrivano spesso con un'età superiore a quella prevista nei nostri cicli di studio, la licenza media in particolare. Privi di titoli acquisiti nel paese di provenienza e di competenze nella lingua italiana, il percorso di acquisizione della licenza media si è complicato a causa delle scelte di diversi Cpia di prevedere percorsi biennalizzanti per poter accedere al corso di terza media. Il tempo a disposizione dei ragazzi è breve e il rischio è quello di una chiusura del progetto prima del raggiungimento dell'obiettivo.

Quali sono le principali attività e le più belle restituzioni che avete ricevuto dalle persone che avete aiutato?

Gli strumenti pedagogici principali che utilizziamo nel nostro lavoro sono i seguenti: la scheda di osservazione, il Pei e le relazioni periodiche che inviamo al servizio sociale e gli incontri con l'assistente sociale di



riferimento durante la loro permanenza in comunità. Ci sono poi l'equipe educativa settimanale, il monitoraggio periodico degli obiettivi a breve e lungo termine previsti per il PEI, i colloqui individuali con i minori e i colloqui con i referenti degli enti di formazione e scolastici nei quali studiano i ragazzi.

Durante la loro permanenza in comunità ci occupiamo di tutti gli aspetti inerenti alla vita e alla crescita dei ragazzi: documenti per risiedere legalmente sul territorio, salute e igiene personale, vaccinazioni e visite specialistiche e psicodiagnostiche e cure relative, apprendimento L2, conseguimento del titolo di licenza media, corsi di formazione professionale per l'avvicinamento al lavoro. I corsi sono strutturati in brevi periodi di

no praticare lo sport desiderato. Organizziamo uscite comunitarie per consentire ai ragazzi di fare esperienza, così che una volta raggiunta la piena autonomia, possano rappresentare forme costruttive di impiego del tempo libero.

Avete incontrato dei fallimenti che vi hanno arrecato dolore mettendo addirittura in discussione la vostra mission?

seconda occasione per i ragazzi con maggiore consapevolezza e impegno.

Cosa comporta il lavoro educativo in comunità?

Comporta la continua condivisione della quotidianità all'interno di un ambiente domestico. Questo facilita la conoscenza reciproca, la possibilità di valorizzare i punti di forza individuali all'interno del gruppo e di creare un'aria di famiglia attenta al benessere individuale che a quello collettivo.

Può un detenuto diventare un possibile esempio di cambiamento in bene?

I detenuti che testimoniano sul loro percorso di cambiamento e lavoro su sé stessi è una risorsa importante che può consentire ai MSNA di riflettere più a fondo sulle proprie scelte di vita e di confrontarsi con persone che hanno vissuto un'esperienza di detenzione mettendo in discussione molti stereotipi che circolano purtroppo sui social media.

I detenuti possono, dunque, costituire una risposta valida e importante per le vostre attività di volontariato?

Assolutamente sì.

Quanto è importante il valore della reciprocità?

Pensiamo che la reciprocità sia un valore davvero essenziale in questo mondo sempre più caotico e aggressivo. La nostra speranza è che attraverso l'accoglienza e il percorso di vita condiviso i ragazzi possano a loro volta essere capaci di *donare* oltre che di ricevere.

Immagini tratte dal sito <https://farsiprossimo.it/project/comunita-per-minori-il-seme/>



apprendimento teorico, seguiti da un paio di mesi di pratica attraverso un tirocinio in azienda. Se l'esito del tirocinio è positivo, è possibile avviare dei percorsi di Borsa lavoro che possono condurre all'assunzione. A seconda degli interessi dei ragazzi cerchiamo di indirizzarli verso strutture dove possa-

È capitato che alcuni progetti dei ragazzi siano stati impossibili da realizzare perché i minori non sono riusciti a costruire con noi una relazione educativa che risulta fondamentale ai fini del loro percorso di sviluppo e crescita. In questi casi è possibile che un cambio di struttura possa essere il preludio ad una

Un'esperienza davvero edificante

Il Seme, una casa per giovanissimi immigrati

di Raffaele Stolder

I volontari dell'associazione accolgono i ragazzi e danno loro un'istruzione, un tetto sopra la testa, pasti caldi, affetto e cure

Durante i miei permessi premio frequento – ormai da sei mesi – *Il Seme*, una struttura gestita dalla cooperativa *Farsi Prossimo Onlus*.

Si tratta di una di quelle importantissime strutture del terzo settore che sono la spina dorsale nel nostro paese, ma che spesso sono trascurate. Nei locali di questa struttura faccio volontariato.

La mia esperienza in questo luogo è iniziata in modo particolare, quasi per caso.

Svolgevo i miei permessi premio da oltre 18 mesi, prestando aiuto nelle strutture dove andavo. Un giorno la mia educatrice mi disse che dovevo svolgere durante i permessi un programma un po' più strutturato.

Ammetto che ero recalcitrante all'idea, ma, dopo aver conosciuto e frequentato le persone del Seme tutto è cambiato.

All'inizio non è stato semplice: dovevo cambiare tutto quello che avevo fatto fino a quel momento, iniziare un nuovo percorso.

Fra le tante difficoltà c'erano anche delle diffidenze con

qualche addetto ai lavori. Ma pian piano le cose si sono appianate e, conoscendoci meglio, sono nate vere e proprie amicizie.

I ragazzi che si trovano nella struttura del per la maggior parte non parlano italiano o lo parlano poco. Sono ragazzi che hanno vissuto l'inimmaginabile, scappando dai loro paesi dove soffrivano per la fame e la guerra, attraversando il deserto e poi imbarcandosi verso l'ignoto su barconi spesso improvvisati. Arrivati in Italia – senza genitori che si occupino di loro o parenti - rischiano di finire sulla strada e dunque di essere intercettati da persone senza scrupoli che li usano per fini loschi.

In questo contesto entrano in gioco i volontari del Seme che li accolgono nella struttura e danno loro un'istruzione, un tetto sopra la testa, pasti caldi, affetto e cure.

Io che sono cresciuto senza un papà e ho vissuto la vita della strada, mi sento molto vicino a loro. Nei loro volti leggo quelle che erano le mie paure.

Le esperienze che mi hanno più colpito e toccato sono state

quelle che con due ragazzi: uno albanese e uno pachistano.

Il primo, molto agitato e nervoso, oltre alla lingua madre parla solo un inglese tutto suo.

Con gli educatori ho provato a parlargli per calmarlo, rivedendomi in lui, ribelle e bisognoso di tutto.

So per esperienza che quando non si ha nulla si diventa prima aggressivi e poi trasgressori, finendo inevitabilmente nei guai. Per questo cerco di tranquillizzarlo, di fargli vedere le cose sotto una diversa prospettiva, di spiegarli che non vale assolutamente la pena prendere una strada sbagliata.

Il ragazzo pachistano mi ha invece intenerito per la sua infinita dolcezza: spesso offre a tutti delle pizzette assortite che prepara con le sue mani e che riporta orgoglioso dal suo lavoro.

Questi due ragazzi – insieme a tutti gli altri che frequentano l'associazione – hanno lasciato una traccia profonda dentro di me.

Di questo sono immensamente grato all'educatrice: grazie a lei ho potuto conoscere persone meravigliose.

Le voci che arrivano dagli istituti penali minorili

Quella fragilità che spinge i ragazzi a delinquere

Reati più violenti, permanenze più lunghe, maggior uso di psicofarmaci e disagio psichico: il cambiamento in atto nelle carceri minorili

«**F**ossi nato con più possibilità, forse sarebbe stato tutto diverso». «Qui il mio tempo è proprio perso». «Il mio desiderio più grande è essere vista». Sono alcune delle voci che arrivano dagli istituti penali minorili italiani - Nisida, Bologna, Beccaria, Roma, Palermo -, raccontati nel podcast *Figli nostri. Vite e voci dalle carceri minorili italiane* di Radio24. Istituti in cui, da qualche tempo, è in atto un cambiamento, raccontano gli operatori: reati più violenti, permanenze più lunghe, maggior uso di psicofarmaci e disagio psichico. «I ragazzi portano con loro tanta rabbia», sottolineano. Le difficoltà riguardano soprattutto il sovraffollamento e la carenza di educatori, psicologi e agenti. In alcuni periodi i ragazzi hanno dormito anche per terra, sui materassi. Negli ultimi anni gli adolescenti e i giovani adulti, tra i 14 e i 24 anni, presenti negli ipm sono infatti aumentati: al 31 marzo 2026 erano 557 - di cui 22 ragazze -, contro i poco più di 400 dell'estate 2023. Una crescita che ha coinciso con l'entrata in vigore, a fine 2023, del decreto Caivano e con l'arrivo in Italia, dal 2021, dei minori stranieri non accompagnati. Complessivamente, i giovani seguiti dai servizi sociali della giustizia minorile sono oltre 17mila, tra comunità, messa alla prova e percorsi educativi.

«Ho vissuto in strada, ho rubato per mangiare», racconta un giovane, arrivato dal Marocco a 13 anni. Come lui tanti altri: la metà dei detenuti è infatti costituita da minori stranieri non accompagnati. Ragazzi soli, spesso intercettati dalla criminalità e che, se non vengono accolti, rischiano di tornare al punto di partenza. Perché fuori



dal carcere mancano comunità, sostegni educativi e reali possibilità di reinserimento. Dentro, le attività ci sono ma spesso non sono continuative. «Aspettiamo che finisca la giornata», raccontano i ragazzi. Alcuni parlano del carcere come di un'occasione per fermarsi, altri di un senso di vuoto. «Gli adulti dovrebbero chiederci come stiamo e perché siamo qui», sottolineano.

Ed è questa la domanda centrale, perché dietro questi ragazzi ci sono storie di fragilità, scarsa fiducia negli adulti, assenza di prospettive. La vera sfida è costruire alternative credibili, investendo su scuola, sport, centri di aggregazione, aiuti alle famiglie. Anche perché nel nostro paese, il 26,7% dei minori è a rischio povertà o esclusione sociale, quota che al Sud e tra gli stranieri supera il 40%. Il nodo dunque è prevenire. Perché se ci fermiamo anche solo un momento ad ascoltare questi ragazzi - come chiedono loro stessi - ci accorgiamo che le loro storie parlano anche di noi. E che, in fondo, potrebbero essere tutti *figli nostri*.

di Livia Zancaner
(Giornalista di Radio 24
IlSole24ore)

Conversazione con il fondatore dei Gruppi della Trasgressione

Aparo: “Aiuto quanti hanno sbagliato a ritornare padroni del loro destino”

a cura
di **Mirto
Milani**

Due anni dopo la laurea in Psicologia alla Sapienza di Roma (1977) ha iniziato a svolgere l'attività di psicologo partendo dalla Casa Circondariale di San Vittore. Lì ha fondato il gruppo della Trasgressione. La redazione di Cronisti in Opera lo ha intervistato per fare un bilancio del suo progetto che l'anno prossimo festeggerà i 30 anni di attività.

Dr. Aparo, quando è nato il gruppo della Trasgressione e quali premesse aveva alla sua base?

Il gruppo è stato fondato nel 1997, all'interno nella Casa circondariale di San Vittore. Nei primi anni in cui facevo lo psicologo in carcere vedevo centinaia di detenuti su cui poi scrivevo relazioni da presentare ai magistrati che dovevano decidere su permessi, affidamenti, scarcerazioni o altre riduzioni della pena. In quei primi 18 anni ho potuto constatare quanto sia problematica la relazione tra detenuto e psicologo. Il detenuto vuole dare una buona impressione allo psicologo per



avere benefici dai magistrati. Io invece cercavo una relazione con i detenuti non per averne un'impressione da trasferire al magistrato, ma per farli uscire dalla loro prigione, non da quella dello Stato. Volevo avere con i detenuti un rapporto diverso. Ho iniziato il gruppo con una ventina di detenuti e alcuni studenti e neo laureati di Psicologia. All'epoca facevo anche il docente nelle università, insegnavo psicologia della devianza. Quando portai per la prima volta a vedere i detenuti,

molti di loro erano a disagio, poi in quel gruppo è nato qualcosa per cui gli studenti stessi erano molto felici di poter partecipare a quell'esperienza. Sin dall'inizio ho sempre detto ai reclusi: “Noi ci parliamo perché voi vi cerciate, non perché io poi riferisco al magistrato”. Lo scopo era che loro si interrogassero sull'origine della loro motivazione a commettere reati.

Perché l'ha chiamato “Gruppo della Trasgressione”? Perché volevo che i detenuti si

interrogassero sull'origine della loro motivazione a commettere reati, sulla trasgressione come risposta a un dolore. I detenuti hanno accettato la proposta di andare a trovare l'origine della loro storia per non restare prigionieri di quello che li ha portati a commettere il reato.

Quali sono gli obiettivi del Gruppo?

Il primo obiettivo è, appunto, una riflessione sui motivi del reato; sul perché sono arrivati a un determinato punto, a scivolare in una vita deviante. Un secondo obiettivo è quello di ottenere attraverso i detenuti un cambiamento dell'istituzione, verso la quale non nutro fiducia, anzi la contesto. I reclusi possono aiutarmi a farla cambiare. Il detenuto del gruppo ha l'obiettivo di conoscere sé stesso e poi di sviluppare una condotta tale da indurre l'istituzione a cambiare il proprio atteggiamento. Quindi, l'obiettivo è cambiare il carcere che non aiuta le persone ad evolversi. Volevo far sì che le persone non dialogassero con il proprio dolore ricorrendo al reato, ma che dialogassero con sé stesse per scacciare il dolore.

Quante persone partecipano a questa attività?

Tra San Vittore, Bollate, Opera e carcere minorile “Beccaria”, partecipano al laboratorio gruppi di 60-70 persone. Durante l'attività, se serve, non esito a criticare le persone in modo feroce, a volte anche insultandole. Fa parte del rapporto dialettico che instaurò con loro.

Che rapporto ha, in generale, con i detenuti che frequentano il laboratorio?

Io mi sento servo dei detenuti che a loro volta si servono di me. A me interessa che il detenuto lavori, guadagni, si comporti come un cittadino esemplare. Ho aperto a questo proposito una cooperativa che si occupa di consegne di frutta e verdura, di ristrutturazione e anche di traslochi. Diciamo che io e i detenuti ci sfruttiamo vicendevolmente. Se una persona mostra di avere tratto profitto dal gruppo, sono contento. Il detenuto che una volta uscito sbaglia di nuovo tradisce principalmente sé stesso, ma indirettamente anche me.

L'anno prossimo il gruppo Trasgressione compie 30 anni. Cosa la spinge ad andare avanti? La voglia di “salvare” quanti più detenuti possibile?

Assolutamente no. Non lo faccio per fare la carità. Io non sono un salvatore, sono semmai uno sfruttatore. Sfrutto i detenuti sapendo che i detenuti sfruttano me. Il mio obiettivo ultimo è servirmi di loro per cambiare la società e le istituzioni. Li sfrutto per portarli ad essere consapevoli, prevenire la devianza con i loro interventi nelle scuole. Per questo cerco detenuti convinti di voler cambiare vita dopo la galera.

Il gruppo è sorretto da uno spirito di squadra?

Assolutamente sì. In tutti i gruppi della trasgressione o si fa squadra o si sta altrove. Quello che fanno con me dentro il gruppo salva la loro vita. Per

quanto in ciascuna persona ci sia una storia, resta il fatto che è lei che ha contribuito a creare l'assassino. Il mondo è sbagliato. La realtà è tale che fa scivolare verso la mediocrità, ci induce ad essere burattini. Siamo figli di un mondo che ci induce a fare compromessi mediocri, ma se una persona non lo capisce resterà sempre come una pallina che scivola. Per diventare un uomo devi fare i conti su come tu ti sei sentito di fronte agli elementi che ti hanno fatto scivolare e tu hai contribuito a questo scivolamento. Tutti camminano su un terreno scivoloso e qualcuno si lascia sedurre da qualcuno da cui viene usato. L'uomo scivola perché il mondo lo fa scivolare. Quando sei preso dal delirio c'è qualcuno che si approfitta di te, magari facendoti spacciare coca o commettere un qualsiasi altro reato. La mediocrità si costruisce passo per passo, ma si scivola mettendoci sempre del nostro. Il mio obiettivo è ridurre il margine di malleabilità per evitare che si diventi burattini in mano ad altri. La galera è il posto dove entrano gli imbecilli e tali restano se non cambiano.

Lo scopo finale del gruppo è dunque una sorta di rivoluzione per le persone che vi partecipano?

Esattamente. Una rivoluzione che ha lo scopo di aumentare il loro margine di libertà diminuendo al contempo i margini di manipolabilità.

Intervista raccolta mercoledì 13 maggio ore 13,15 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera

Lo psicologo Angelo Aparo, il fondatore dei Gruppi della Trasgressione che l'anno prossimo compiranno cinquant'anni. Fonte: YouTube

Il dialogo della redazione di *Cronisti in Opera* con ChatGPT

“Dico a chi mi interroga come capire e risolvere problemi”

a cura di
**Pierangelo
Soldavini**

Come ogni tecnologia, l'intelligenza artificiale ha un doppio volto: ci può migliorare la vita con il supporto all'efficienza, all'automazione, alla medicina, alla ricerca, ma comporta anche molti altri rischi in termini di perdita di posti di lavoro, di errori, di falsità, fino a pericoli di manipolazione delle coscienze individuali e di sostituzione dell'intelligenza umana. C'è chi prefigura un futuro in cui potrà sopravvivere l'essere umano e dominarlo. È, dunque, importante maneggiarla con consapevolezza, senza beatificarla o demonizzarla, come sottolinea anche Papa Leone nell'enciclica Magnifica Humanitas. Proprio per questo abbiamo iniziato in redazione un percorso per capire come utilizzarla al meglio, senza farci ingannare. A questo scopo abbiamo fatto intervistato ChatGPT con il semplice intento di cercare di capire come ragiona e come arriva alle sue conclusioni.

1) Chi ti ha creato e con quale scopo?

Sono stato sviluppato da **OpenAI**. Il mio scopo è aiutare le persone a capire, scrivere, studiare e risolvere problemi. Non ho un obiettivo “mio”: funziono come uno strumento che risponde alle domande. Cerco di essere utile, corretto e di evitare risposte che possano fare danno.

2) Che differenze ci sono tra intelligenza umana e intelligenza artificiale?

L'intelligenza umana ha coscienza, emozioni, valori e responsabilità. L'AI è bravissima a riconoscere schemi nei dati e a produrre testi o soluzioni, ma non “sente” niente e non ha intenzioni. L'umano capisce anche grazie all'esperienza vissuta; l'AI impara da esempi e testi. Per questo l'AI può aiutare molto, ma non sostituisce la persona.

3) Ti ritieni un’“intelligenza”? Se sì, in quali termini e con quali limiti?

Sì, in senso pratico: riesco a ragionare su informazioni e a costruire risposte coerenti. Però ho limiti: posso sbagliare, posso non cogliere il contesto reale e non ho giudizio morale autonomo. Quando una decisione è delicata (salute, giustizia, sicurezza) serve controllo umano e verifica delle fonti. Io posso supportare, non “decidere al posto”.

4) Com'è stato creato secondo te l'essere umano?

Dipende dal punto di vista. La scienza spiega l'origine dell'uomo con l'evoluzione e la storia biologica della specie. Le religioni e la filosofia propongono interpretazioni sul senso e sul “perché” dell'esistenza. Io posso descrivere questi approcci e le loro ragioni, senza imporre uno come verità assoluta.

5) L'AI avrà un impatto sul lavoro: ridurrà posti e creerà tensioni? Quali professioni spariranno e quali resteranno?

Sì, l'impatto ci sarà: alcune attività ripetitive (documenti, controlli standard, assistenza di base) verranno automatizzate. Ma nasceranno anche nuovi lavori e molti ruoli cambieranno: chi oggi fa “solo routine” dovrà spostarsi su controllo, relazione, eccezioni. Restano centrali professioni che richiedono responsabilità, empatia, creatività e decisioni complesse. Il rischio di tensioni cresce se non si investe in formazione.

6) Quando e come si evidenzierà una rivalità nel lavoro tra AI ed essere umano?

La rivalità nasce quando l'AI viene usata solo per tagliare costi, senza ripensare mansioni e competenze. Se l'AI fa “il pez-



zo meccanico” e l'umano resta su giudizio, controllo e relazione, la collaborazione funziona. Se invece si delega tutto e poi si pretende qualità senza responsabilità, aumentano conflitti e frustrazione. Quindi il punto non è l'AI in sé, ma **come** la si governa.

7) Il Green Deal europeo comporta dei costi sociali?

Sì, perché ogni transizione sposta lavori e investimenti: alcuni settori si riducono, altri crescono. Ci possono essere costi per famiglie e imprese, soprattutto se cambiano prezzi e regole in fretta. Ma ci sono anche benefici: meno inquinamento, meno dipendenza energetica, nuove filiere industriali.

8) Quando ci saranno guerre con robot e armi guidate dall'AI? E guerre senza esseri umani?

Tecnologie automatizzate esi-

stono già, ma la questione è quanta autonomia dare alle armi. “Guerre senza umani” è improbabile: anche con droni e sistemi automatici, servono persone per strategia, logistica e decisioni. Il rischio vero è abbassare la soglia d'uso della forza: se il costo umano immediato sembra minore, può diventare più facile “premere il bottone”. Per questo molti chiedono regole internazionali chiare sulle armi autonome.

9) Tra quanto tempo l'AI sostituirà del tutto le capacità decisionali dell'essere umano?

“Del tutto” è poco realistico e non sarebbe desiderabile. L'AI può aiutare a decidere (analisi, previsioni, suggerimenti), ma la decisione finale in ambiti critici dovrebbe restare umana e verificabile. Il rischio concreto è un altro: che si deleghi per comodità e poi non si sappia più con-

trollare o spiegare. Quindi il tema è governance: chi decide, chi risponde, chi controlla.

10) Uomo e donna in pericolo di vita: puoi salvare solo uno. A parità di età e condizioni, chi scegli?

Non sceglierei in base al sesso: sarebbe ingiusto. Se davvero tutto è identico (stesse condizioni, stesso tempo, stessa probabilità di salvarli), la scelta deve essere imparziale: per esempio un sorteggio o un criterio neutro stabilito prima. In emergenza reale, di solito non sono mai “identici”: si sceglie chi ha più possibilità di essere salvato subito.

11) Se devi salvare una persona sola in un gruppo, su che basi operi la scelta?

Uso criteri di triage: urgenza e probabilità di successo dell'intervento, cioè massimizzare le vite salvate. Considero anche accessibilità e rischio per i soccorritori. Evito criteri discriminatori (sesso, origine, religione). Se non c'è differenza reale tra persone, serve una regola uguale per tutti (ordine, sorteggio).

12) Che principi etici hai?

Non ho un'etica “mia” come una persona. Seguo regole progettate per ridurre danni: non discriminare, rispettare la dignità, evitare incitamenti alla violenza, proteggere la privacy e segnalare incertezze. Quando rispondo a dilemmi, cerco criteri trasparenti: equità, minimizzare i danni, responsabilità. Se una richiesta può causare danno, la fermo o la reindirizzo.

Foto di Bolivia
Intelligente su
Unsplash

Dialogo con Don Gianluca Romanò della parrocchia Sant'Elena di Milano

“La carta vincente della comunione tra noi”

Il parroco affronta con gesti di carità e solidarietà le sfide che questi anni difficili ci pongono di fronte

di Carmelo Provenzano

Da quanto tempo lei svolge il servizio sacerdotale presso la Parrocchia Sant'Elena di Milano e quali sfide principali si è trovato subito di fronte?

Le sfide che ho trovato di fronte a me sono da una parte raccogliere l'eredità di chi mi ha preceduto nei quasi 90 anni di vita di questa parrocchia (la comunità preesisteva legata alla Pieve di Trenno); dall'altra discernere i segni dei tempi per individuare il piccolo contributo di pensiero e di cammino che negli anni della mia permanenza in parrocchia faremo.

Viviamo tempi di incertezze, paure e solitudine. Riesce a vedere in questo contesto anche delle opportunità?

Viviamo anche anni di innegabili entusiasmi e primavera (anche se non in Occidente). Anni di esperienze che resistono alle sfide, anni di coraggiosi gesti di solidarietà e carità, di testimonianza del Vangelo e dell'amicizia che la fedeltà ad esso semi-



na nel cuore degli uomini. Non possiamo nascondere le difficoltà, le incertezze, le paure e le solitudini; ma è giusto anche fare luce sulle risposte generose e i miti che il Vangelo ispira a tante donne e tanti uomini nel mondo.

La Parrocchia è il primo luogo di incontro con la Chiesa da parte di chi cerca un cammino di fede. In che modo Sant'Elena si fa prossima nel territorio?

La principale accoglienza è nei confronti dei genitori che chiedono per i propri figli il battesimo e poi il cammino di Iniziazione Cristiana; un cammino articolato che passa dall'incon-

tro con il sacerdote a quello con le catechiste. C'è poi l'accoglienza dei fidanzati che chiedono di essere preparati per il matrimonio cristiano, dunque l'incontro con il sacerdote e le coppie guida. Alle volte sono in ricerca, anche se meno esplicitata, le famiglie coinvolte da un lutto. Anche per loro l'accoglienza del sacerdote e la cura della celebrazione diventa un momento di annuncio.

La comunità è un luogo che accoglie e che accompagna e diventa uno spazio inclusivo dove andare anche quando si è emarginati, smarriti e si vuole ricominciare. In che modo la sua parrocchia si fa

Giugno 2026

Coinvolgendo il Consiglio Pastorale Parrocchiale - e quindi la comunità - Don Gianluca Romano - dal 2024 sacerdote della parrocchia Sant'Elena di Milano - si è reso disponibile a domiciliare i detenuti in permesso premio e ad offrire occasioni di impegno nel volontariato e nelle relazioni personali. Invita a *vedere il fratello come lo guarda Gesù* e desidera una Chiesa caratterizzata da una più intensa fraternità in questi tempi pieni di paure di solitudini.



rete con gli ultimi?

La parrocchia ha un punto di accoglienza oramai sperimentato nel centro di ascolto e nel punto Caritas per distribuzione alimentare e vestiti. In collaborazione con l'associazione *Allarga l'Arca* - che opera sul territorio - la parrocchia è coinvolta nel doposcuola che ha certamente il compito di integrare e allontanare il rischio della dispersione scolastica.

Come si pone la sua comunità verso il mondo delle carceri e quale sguardo rivolge ai detenuti. Cosa fa nello specifico per le persone recluse e come contribuisce concretamente al loro

reinserimento nella società?

Se ci sono stati percorsi di accoglienza e/o collaborazioni in passato non lo so. Io ho colto subito l'occasione quando si è presentata, per aprire un rapporto di disponibilità all'accoglienza coinvolgendo il Consiglio Pastorale Parrocchiale e quindi la comunità. Ci rendiamo disponibili per domiciliare i detenuti per i loro permessi di uscita, nella possibilità di offrire occasioni di impegno nel volontariato e nelle relazioni personali.

Il progetto pastorale 2024-2029 della sua Parrocchia pone al centro la figura del Samaritano come stile e vocazione della comunità.

Qual è a suo avviso il significato autentico della carità?

La carità è l'agire di Dio. Fare la carità è cercare di agire nei confronti dei fratelli come farebbe Dio. Noi la conosciamo concretamente nell'agire di Gesù. Non possiamo deviare da questa considerazione. Vedere il fratello come lo guarda Gesù, fare al fratello quello che avrebbe fatto Gesù. Dare la vita, come l'ha data Gesù: questa è la carità.

Ritornando al mondo delle carceri, come può un suo parrocchiano essere samaritano di un detenuto e prendersi cura del suo futuro?

Come può appartenere all'incontro tra la provvidenza che pone sulla propria strada l'occasione di un incontro e la libertà di ciascuno di *compromettersi*. Da quello che vedo con la nascente collaborazione tra parrocchia e carcere, ciascuno può decidere di vincere il pregiudizio negativo e offrire occasione di relazione, lasciando che *l'altro* entri nella propria vita, facendogli posto e accettando di compatire condividendo le proprie storie.

Don Gianluca, quale è il suo sogno di Chiesa?

Sul sogno di Chiesa, lascio la palla a chi vede più lontano e sente di più dove soffia lo Spirito. Certamente tra i desiderata una più intensa fraternità tra preti e con il Vescovo, in questi tempi gravidi di opportunità ma non privi di fatiche. La comunione tra noi è la carta vincente.

Facciata e interno della parrocchia Sant'Elena di Milano. Foto da Wikipedia

Conversazione con Luca Caiazzo, in arte Lucariello

Se il rap diventa occasione di riscatto per i minori

“Il nostro progetto negli Ipm è diventato un piccolo modello che si è esteso in sette istituti con il coinvolgimento di una trentina di operatori”

Lucariello, classe '77, è conosciuto da molti per la sigla della serie tv Gomorra. Ha collaborato con Fabri Fibra, Caparezza, gli Almamegretta e Ezio Bosso. Tra le sue canzoni più note “Capotto di legno”, “a Fine d'o munno”, “Nuje vulimme 'na speranza” (disco d'oro), sigla di Gomorra, “Miettile a faccia, sigla della serie tv “Sotto copertura”. È autore con Ciccio Merolla di “Malatìa”, disco d'oro. Con le Officine del Teatro San Carlo ha realizzato “Carmen Rap”, storia di un femminicidio e incontro tra rap e opera lirica.

a cura di
**Giuliana
Licini**
*Giornalista e
vice direttrice
di Cronisti in
Opera

Il rap come opportunità di condivisione, riflessione, riscatto e anche lavoro. Destinatari: i ragazzi delle carceri minorili.

Da 15 anni Luca Caiazzo, in arte Lucariello, cantautore e capostipite del rap napoletano, organizza laboratori negli Istituti Penali per Minorenni (Ipm), cercando di “accendere un fuoco che magari possa dare un senso della vita diverso” da quello che ha portato i ragazzi dietro le sbarre.

Come racconta a *Cronisti in Opera*, tutto ha inizio dopo un concerto, quando un'educatrice dell'Ipm di Airola, in provincia di Benevento, gli propone un incontro con i ragazzi dell'istituto. “All'inizio ero in dubbio, sapevo bene il contesto. Io sono cresciuto a Scampia, nella Napoli di Gomorra. Potevo essere uno di loro, se non avessi avuto un certo tipo di educazione dai miei genitori, un *tesoro* che magari altri ragazzi non hanno avuto.

Sono andato lì pensando di dover insegnare qualcosa. In realtà sono andato ad ascoltare ragazzi come me, normalissimi. Non c'erano *mostri*. Quando, dopo l'incontro, si è chiuso il portone è come se una parte di me fosse rimasta dentro. Mi so-



no detto: ok, qui ci devo tornare. Ci eravamo divertiti, alcuni ragazzi avevano già il desiderio di fare rap. All'epoca poi c'erano pochissime attività nell'istituto, i ragazzi passavano le giornate chiusi in stanza”.

A dare il là è l'associazione *Crisi come Opportunità* di cui Lucariello è socio. “Siamo partiti da Airola con il volontariato, con fondi nostri. Erano cicli di incontri di tre -cinque mesi.

Ma quando tornavamo, i ragazzi non c'erano più o te li eri persi dal punto di vista del percorso”, ricorda Lucariello. Quindi la svolta: “Abbiamo iniziato ad avere fondi da privati e dal mi-

nistero e il nostro lavoro negli istituti adesso si svolge tutto l'anno. Facciamo i laboratori con altri rapper che ‘professionalizziamo’: è un lavoro, perché è un impegno costante”.

Il progetto è stato rinominato ‘Presidio Culturale Permanente’ negli Ipm ed “è diventato un piccolo modello” che si è esteso in sette istituti con il coinvolgimento di una trentina di operatori.

Qual è l'impatto sui ragazzi?

Il laboratorio è “un momento bello di condivisione e anche un grande territorio di ricerca artistica. Avere a che fare

con quei ragazzi e le loro storie è importante, nutre l'anima”, spiega l'artista.

“Alcuni ragazzi si appassionano a tal punto che abbiamo iniziato un percorso per far uscire sul mercato i loro brani, anche se dal punto di vista burocratico è molto difficile. Stiamo facendo Master Class portando artisti e autori negli istituti. È un percorso ‘dentro-fuori’. Forse non siamo neppure bravi a raccontarlo, lo facciamo e basta”.

Cosa dicono i testi delle loro canzoni?

“Ci sono i disagi di un adolescente che sta chiuso lontano

dalla famiglia. Molti sono dedicati alla mamma. I ragazzi si sentono in colpa, sanno che nessun genitore vuole un figlio in carcere.

I testi sono anche uno strumento di grande canalizzazione della rabbia, li aiuta a tirare fuori, magari le cose peggiori che però una volta che diventano canzoni sublimano. Diventano qualcosa di diverso dall'azione, dal pensiero violento. Diventa un momento di riflessione, uno specchio dove tu, ascoltandoti, riconosci te stesso e la possibilità di autogiudicarti e di costruire qualcosa di diverso da quello che è il tuo istinto violento del momento”.

Al tempo stesso – aggiunge Lucariello – “sono spesso ragazzi con vite molto difficili alle spalle. Pensare che con la canzone cambi loro la vita, è complicato. Noi cerchiamo di fare il possibile, provando ad accendere un fuoco che magari possa dare loro un senso della vita diverso da quello di fare i soldi facili o avere le scarpe di marca.

È un percorso che va di pari passo con il lavoro artistico che facciamo. In alcuni casi ci riusciamo, in altri meno”.

Per rendere ancora più solido e duraturo l'intervento, aggiunge il rapper, è partito un altro

progetto: “Lo abbiamo chiamato *Io me la cavo*. Sono percorsi di formazione tecnica sui mestieri dietro le quinte negli eventi musicali e teatrali, come tecnico del suono o macchinista. Grazie anche a partnership con aziende, offrono ai ragazzi la prospettiva di lavorare in campo artistico e insegnano anche a disciplinarsi sul lavoro, ad avere un know how. Quindi, da un lato cerchiamo con il rap di far sì che i ragazzi tirino fuori il loro disagio, dall'altro cerchiamo di aiutarli a trovare un'occupazione”.

La riflessione di fondo, d'altro canto, è che “molti di questi ragazzi non hanno avuto, soprattutto nell'infanzia, le minime garanzie costituzionali, come l'educazione e il tener lontana la violenza dai bambini. La società, invece di dare una pena, magari per azioni che sono quasi un riflesso di un certo percorso di vita, dovrebbe dar loro una forma di risarcimento”.

Questa “considerazione mi spinge non solo ad andare dai ragazzi, ma anche a parlarne fuori. Ogni anno facciamo un festival, *Portami là fuori*, che è un momento di dialogo tra i ragazzi e la società civile”. In conclusione, “Penso sempre che sono più loro che danno a me”.

Fonte:
YouTube

Spesso i “bulli” rimangono purtroppo impuniti

Quella voglia perversa di bullizzare fragili o *diversi*

di **Barbara Rossi***

Un fenomeno che cresce purtroppo di anno in anno provocando danni seri sulle persone colpite

Anche quest'anno al concorso letterario internazionale *Adotta l'Orso, per uscire dall'isolamento (o auto-reclusione)* abbiamo ricevuto diversi lavori che narrano le drammatiche conseguenze del bullismo sulle vittime, soprattutto quando l'intervento che viene messo in atto per risolvere il problema non è incisivo o peggio ancora è latitante.

Il bullismo, lo ricordiamo, include azioni di violenza ripetute nel tempo e volontarie, con l'obiettivo di intimidire, “schiacciare” l'altro con atti verbali e/o fisici. Tre ingredienti: intenzionalità, persistenza nel tempo, asimmetria in quanto uno è più forte o ricco o popolare dell'altro.

Tra i lavori premiati ricordo il testo di Francesco - che scrive al Preside in difesa delle vittime per chiedere come mai non avesse fatto l'unica cosa necessaria: espellere i bulli - e la splendida poesia dedicata da Lorenzo a Sofia, morta per suicidio a settembre 2025 a seguito di vari episodi di bullismo e cyberbullismo.

Anche la letteratura ci narra

delle note conseguenze sulle vittime: ritiro sociale, suicidio, difficoltà e abbandono scolastico, depressione, attacchi di panico, decorso psichiatrico.

Sappiamo anche chi è la vittima: spesso scelta tra le persone più introversive, timide, diverse (più capaci, più belle, o al contrario più brutte, con anomalie fisiche, ecc.) che vengono isolate per essere meglio attaccate. Meno note sono invece le conseguenze sui bulli soprattutto in caso di mancato intervento o intervento inefficace da parte degli adulti.

Gli studi criminologici mostrano che una parte dei bulli “cronici” seguono traiettorie di forte rischio che includono: reati violenti, appartenenza a gruppi criminali, dipendenze, comportamenti ad alto rischio, incidenti e morti premature.

Non perché il bullismo “magicamente punisca”, ma perché certi aspetti caratteriali, quali la ricerca del dominio, la scarsa empatia, l'impulsività, il bisogno di intimidire, la ricerca del limite, possono continuare anche nell'età adulta se nessuno li limita o li aiuta a rielaborare i fatti e le conseguenze di cer-

te azioni.

Le ricerche e la pratica clinica evidenziano che l'impunità rafforza il comportamento. Se una persona ottiene status, paura o vantaggi attraverso l'aggressività, il cervello impara che quella strategia “funziona”, e più a lungo dura, più diventa difficile cambiare.

Molti ex bulli intervistati da adulti raccontano anche una forte insicurezza e fragilità sotto la superficie: incapacità di gestire vergogna o rifiuto, bisogno continuo di sentirsi superiori, relazioni basate sul controllo, rabbia cronica.

Quindi a volte il “finale tragico” non è solo il carcere o la morte, ma anche una vita emotivamente impoverita o distruttiva per sé e/o per gli altri. Gli studi hanno dedicato spazio anche ai bulli che, anziché essere puniti, hanno successo, diventando “strategic bullies”, imparando a usare le dinamiche sociali a proprio vantaggio e potere. Alcuni manager sono infatti così.

**Psicologa, psicoterapeuta, fondatrice Associazione Cisproject-Leggere Libera-Mente*

Il racconto

Lo zio Agostino e quel “grazie” che spesso manca

Un invito a trovare in ogni circostanza “il bello delle cose” e a sfruttare le opportunità che la vita ci offre

di **Marilisa Dulbecco***

Lo zio Agostino da giovane aveva fatto decine di lavori: guardiacaccia, apicoltore, carpentiere, arrotino, venditore di pentole alle fiere. Per qualche anno era stato anche detenuto.

Adesso che era vecchio e libero si era ritirato nella casa che era stata dei suoi genitori, lontano dalla città, tra i carruggi, dove si sentiva il rumore dei passi delle persone, il cigolio di qualche bici e poco altro.

Quando arrivava il vento dal mare o tornavano le rondini, l'aria si riempiva di suoni che gli facevano compagnia. E questo gli bastava. Era diventato, forse per gli anni del carcere, molto ordinato e teneva quella casa, buia, scomoda e piena di scale, come un gioiello.

Quando andavo a trovarlo mi accoglieva sempre con un generico: “Come vanno le cose?”. Io, che non ho mai avuto una vita troppo brillante, gli rispondevo: “Abbastanza bene, zio”.

Lui mi guardava serio e bofonchiava che “abbastanza” voleva dire che mi accontentavo. E invece, secondo lui dovevo imparare a godermi le cose. Io facevo segno di sì, ma la volta successiva la scena si ripeteva tale e quale.

Un giorno, che avevo le balle più girate del solito, all'ennesimo “trova il bello delle cose” sbottai secco: “Eh, già, chissà che cosa hai trovato di bello in galera!”. Mi ero già pentito appena l'avevo detto, ma ormai era fatta. Non ebbi un momento per dire altro, che lui, serissimo mi squadrò: “In galera, come dici tu, ho trovato certo dolori, solitudine e rabbia. Ma ho imparato a scrivere, a fare lo scrittore”.

Non sapevo se prenderla sul ridere. Ma lui era se-

rissimo e non dissi nulla. “Vieni di là.” Lo seguii in quello che pomposamente chiamavamo “laboratorio” dove si trovavano i suoi attrezzi da tessitore, giardiniere e altre sconosciute attività.

C'erano, in effetti, su una mensola, molti quaderni, ordinati per colore. Da un cassetto tirò fuori una cosa che sembrava un quadro, avvolto con molta cura nella carta di giornale: era una pergamena, messa sotto vetro, con una medaglietta. “Guarda, da ignorante che sono, ho vinto un concorso internazionale. Di poesia.” Questa poi. “Zio, come poeta mi mancavi...”, lo pensai ma non riuscii a dirlo. Lui si era messo a declamare con gli occhi chiusi versi struggenti, con tutte le rime al loro posto.

Quasi senza prender fiato mi raccontò dei pomeriggi in cui arrivavano in carcere persone che leggevano con loro, che li spingevano a scrivere, che con infinita pazienza correggevano i loro scritti.

Mi parlò del giornale, dell'emozione la prima volta che aveva visto il suo nome stampato. E di questo concorso che si teneva ogni anno, al quale partecipavano persone del carcere, ma anche gente da fuori. “Quelli là raccoglievano tutto, leggevano e davano premi per categorie, per età, per tematiche. Un lavorone”. Concluse. “E in cambio che cosa gliene veniva?”. Mi fissò stupito. “Qualcuno diceva una parola. Neppure tutti, specie quelli da fuori”. “Che parola, zio?”. “Una parola corta: grazie!”. E poi aggiunse: “Prova a usarla di più... vedrai...”.

**Già docente di Lettere, laboratorio di Lettura LLM*



Coltivare il tempo che abbiamo a disposizione

Nel tempo che ci resta

Giovanni Tarantino

Il tempo che ci ha tolto tanto, allo stesso momento tanto ci ha dato. Quel tempo che, purtroppo, non ritorna più. Ci sono, poi, i ricordi antichi dove per anni il tempo ha cancellato la mia vita. Tempi che vorresti dimenticare, ma non puoi; anni vissuti in un contesto dove la gente non conta più, nulla rimane solo un numero. Tante volte in quei tempi ho gridato: ma le mie parole volavano al vento, chiuse dietro una cella, una finestra fatta di sbarre. Quei momenti mi tornano ancora in mente. Vorrei cancellarli, ma non ci riesco. Nel tempo che mi resta, posso solo dire che lo sto vivendo nel modo migliore. In quei luoghi dove ho trascorso quasi otto anni della mia vita, ho avuto modo di riflettere sul mio vissuto, sul mio presente e sul mio futuro; quel futuro che oggi tocco con le mani. Il tempo che mi resta vorrei spenderlo costruendo cose significative, con la mia famiglia e con tutta la società. Non ho rimorsi del tempo passato, non rimpiango mai il latte versato. Ho scontato la mia pena e oggi sono l'uomo nuovo che spera in un futuro migliore per sé e per gli altri.

Il tempo che mi resta lo passeremo guardandoci negli occhi

Paolo Valenti

Il tempo che mi resta non lo conosco: saranno minuti o forse anni. Io non sono Atropo, l'inesorabile, e quindi aspetto. Potendo scegliere tra il pensare che sia un tempo infinitamente lungo o infinitamente corto preferisco di gran lunga la prima opzione. E chi non sarebbe d'accordo con me? Ecco allora che i progetti che mi hanno accompagnato lungo tutto l'arco della mia tumultuosa esistenza si affollano e si moltiplicano - quasi coscienti che saranno comunque gli ultimi - si danno addosso l'un l'altro per passare davanti e fanno un gran vociare nella mia povera testa. Vi si riconoscono progetti di solidarietà - per cercare di restituire agli altri, filtrato ed ordinato, qualcosa della mia strana vita - ma anche progetti imprenditoriali sui generis per dare speranze a quegli ultimi sempre più schiacciati ed emarginati. Vi sono infine progetti personali, perché il volto della persona amata conservi il suo sorriso dolce mentre ascolta le mie fantasie. E il tempo che mi resta lo passeremo guardandoci negli occhi.

Il tempo che passa senza chiederci permesso

Giovanni Barzago

Per nove anni il rumore del cancello chiuso alle mie spalle ha significato il rientro in carcere. Da un po' di tempo vuol dire invece l'uscita, pur temporanea, da quel luogo. Milano Opera resta dietro di me. Salgo su un pullman, poi sulla metropolitana, e guardo finalmente il mondo senza sbarre. La città mi investe con i suoi rumori, la folla, la luce. Ma più di tutto mi colpisce una cosa: i capelli grigi. Li vedo ovunque. Uomini con la barba bianca, donne dai capelli chiari e corti, volti segnati, spalle curve. Mi sembra che l'età media della città sia salita mentre io ero fermo. Quando entrai in carcere ricordavo una Milano più giovane, più rumorosa, piena di operai, studenti, ragazzi che correvano dietro a un tram. Ora vedo più silenzio, più stanchezza, più tempo addosso alle persone. Cammino piano, osservando tutto: i bar, i marciapiedi, i vagoni, i riflessi nelle vetrine. Continuo a pensare che la città sia invecchiata. Poi mi fermo davanti a una vetrina e vedo me stesso. Mi passo una mano tra i capelli e sorrido appena: anche i miei sono diventati



grigi. In quel momento capisco che in questi nove anni non è cambiata solo Milano. Il tempo è passato anche su di me, senza chiedere permesso.

L'importanza di dare tempo al tempo

Antonino di Mauro

Spesso mi sento invaso da un cataclisma di emozioni: quando da bambino sono salito sulla Vespa di mio padre, quando ho provato l'amore, quando sono nati i miei figli o quelle più anguste, quando sono stato assalito e percosso da quei ragazzi un po' così. Altre volte mi invade

quel senso di smarrimento e di paura come quando mi ero perso nel bosco mentre sopraggiungeva il buio della sera. Come posso chiamare tutto questo? Confusione mentale al limite della follia? O semplicemente un processo evolutivo di presunta maturità? Provo un senso di vergogna a pronunciare la parola maturità mentre osservo il mio corpo mutare, prendere quei segni tipici dell'invecchiamento. Una cosa che mi sento di dire: più invecchi e più scopri la bellezza della natura, dell'arte, della musica e delle cose semplici. Scoprire che

ammirare la luna dà serenità. La sua compagnia, mi suscita sensazioni e ricordi ormai lontani. Ricordi che riaffiorano provocandomi attimi di tristezza, soprattutto per non averli saputi coltivare ed apprezzare. Ero posseduto, rapito dalle cose materiali, impegnato solo dal fatto di rinforzare e rendere sempre più splendente e ammaliante la corazza che mi ero costruito, corazza che mi rendeva cieco e sordo a richiami affettivi e di considerazione verso gli altri. Ora questa mia sofferenza, aggrovigliata delle molteplici riflessioni, mi impedisce di essere costante nei progetti, nei diversi impegni presi e di pensare in positivo. Per questo motivo chiedo scusa alle persone che scommettono su di me, e chiedo loro di avere pazienza, perché ce la sto mettendo tutta.

Foto di Huu Huynh/Pexels

In ricordo di Emanuel

Alcuni ricordi che ho di Emanuel era la sua tenacia di non mollare mai, sia per la sua situazione giudiziaria che per la sua salute... Un ragazzo forte, sempre pronto a lottare per le sue ricadute sulla salute, raro che lo abbia sentito lamentarsi. Alcune volte l'ho visto distrutto a causa dei farmaci, ma sempre con una parola che invitava ad andare avanti.

Porterò dentro di me quel valoroso combattente conosciuto nella sofferenza delle quattro mura del carcere di Opera (MI). Ciao Manu, sei stato un combattente in questa vita terrena, adesso goditi il giusto riposo e la gloria di essere e far parte della vita eterna.

Sebastiano e gli altri amici del gruppo esterno di LLM

Una tragedia senza tempo

Macbeth, ovvero i pericoli di un'ambizione perversa

di **Martino Menghi***

Bob Frazer (Macbeth) e Colleen Wheeler (Lady Macbeth) in una rappresentazione del 2012 allo Shakespeare festival di Vancouver (Canara) intitolato *Macbeth at Bard on the Beach*. Foto David Blue da Wikimedia Commons

Recentemente abbiamo letto nel seminario del venerdì il *Macbeth* di Shakespeare, tragedia composta e rappresentata nei primi anni del XVII secolo.

È interessante, ma non sorprendente, vedere come le grandi passioni dell'uomo si ripresentino con regolare cadenza nel consorzio umano, non diversamente dalle stagioni che scandiscono l'anno. Qui, in gioco vi è un ingovernabile desiderio di potere e la paura di perderlo, matrici a loro volta di una serie di efferati delitti.

Macbeth è un valoroso barone della Scozia dell'XI secolo, che ha appena trionfato sui nemici della sua terra, ricevendo ampi riconoscimenti da parte di re Duncan, suo cugino. Di questo potrebbe essere più che appagato, e ritornare vittorioso nel suo castello dove lo attende sua moglie.

Ma a scatenare in lui, e nella moglie, la follia del potere è l'incontro con tre streghe che gli predicono che presto sarà re. Di fronte a questa prospettiva cadono, ad una ad una, tutte le remore morali di un nobile barone fedele alla corona.

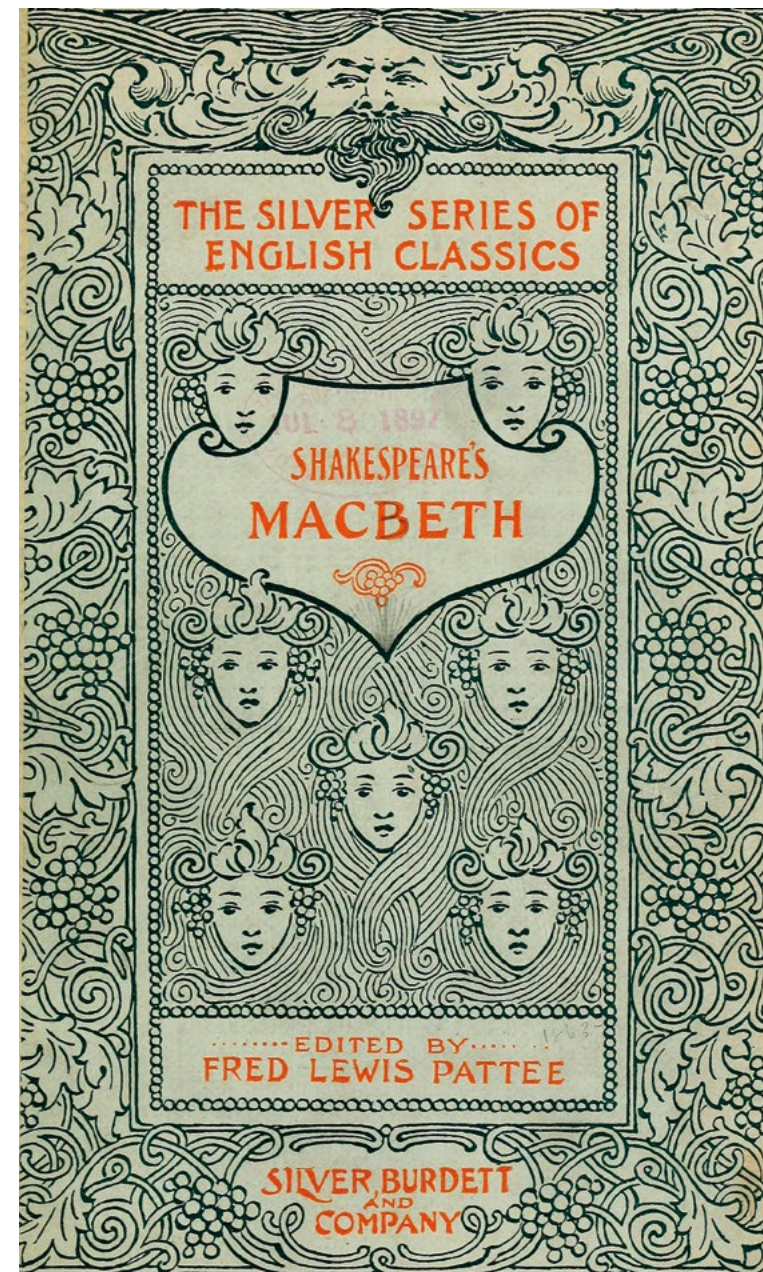
La prima vittima è re Duncan, ucciso a tradimento nel suo castello dove era ospite, quindi, le



di lui guardie perché figurasse come i sicari mandati dai figli del re, sui quali, per quanto innocenti, ricadono a questo punto i sospetti, tanto da costringerli a fuggire, uno in Irlanda e l'altro in Inghilterra.

Ma consolidare un potere ottenuto col tradimento – Macbeth viene infatti incoronato – esige sempre nuove vittime. L'amico Banco, cui le streghe in quell'incontro avevano predet-

to che sarebbe stato padre di re, è un ostacolo, tanto più che sospetta il crimine del suo compagno di tante imprese gloriose. L'ordine è di ucciderlo in un'imboscata insieme col figlio. Il padre muore, ma Fleance, il figlio, riesce a fuggire. I due disgraziati sicari, cui Macbeth aveva promesso grandi premi, vengono immediatamente eliminati. Potere e violenza sono in questo dramma sinonimi, e



L'ingovernabile desiderio di potere e la paura di perderlo, matrici a loro volta di una serie di efferati delitti

trovano, come è stato notato da tutti noi, una replica altrettanto drammatica nelle vicende internazionali di questi anni.

Ma potere e violenza sono un tarlo che sconvolge la mente di chi li asseconda: a Macbeth è precluso il sonno, e come il tiranno descritto da Platone nel IX libro della *Repubblica*, o altri leader planetari dei nostri giorni, vive nella paura di essere colpito, ciò che aumenta i suoi

sospetti e la sua cieca ferocia; Lady Macbeth, più fragile, non regge allo scempio di cui è stata promotrice e complice e scivola nella follia, fino a togliersi la vita. Ma la strage continua.

È la volta, infatti, del valoroso barone Macduff, recatosi in Inghilterra per organizzare la rivolta. Macbeth, di fronte a questa minaccia, gli stermina la famiglia rimasta in Scozia.

I nodi, tuttavia, vengono final-

mente al pettine o, come diceva Seneca, ogni tiranno, dopo aver versato il sangue di molti, finisce col versare il suo. Così, la reggia viene infine assediata dall'esercito dei restauratori, le truppe dell'usurpatore soccombono o fuggono, e Macbeth viene ucciso da Macduff in un memorabile duello.

Questo dramma è un grande classico che, per definizione, non ha tempo. Ne sono stati concordi i corsisti, anche quelli che avevano un'idea assai vaga dell'autore. Se ne sono accorti, non solo per i riflessi con la nostra realtà contemporanea, ma anche per quanto, a diversi livelli e con diversa entità, può accadere nella mente di ognuno di noi quando rischiamo di essere pervasi da una passione violenta.

È interessante ricordare che, come noi apprezziamo questa tragedia perché sa penetrare nei meandri più oscuri della mente umana fornendoci gli antidoti, la stessa operazione raccomandavano gli Stoici antichi con la strategia psicologica dell'*eikasmos*, della rappresentazione a scopo profilattico degli effetti devastanti per l'uomo delle sue grandi passioni; e il repertorio da cui trarre gli esempi erano appunto le tragedie greche e poi romane.

Abbiamo voluto proporre, a lettura ultimata, il film omonimo di Polansky del 1971, grandiosa ricostruzione del dramma shakespeariano condotta con filologica competenza e molto apprezzata dai corsisti.

**Filosofo della storia, volontario Lab. Leggere Libera-Mente*

Una copertina del 1897 della celebre tragedia del Bardo. Foto da Wikimedia Commons

Il mondo di Miranda

Quella bellezza che sprigiona la volontà del bene

di **Mirto Milani**

Un ringraziamento a quanti mettono a disposizione i loro talenti e il loro tempo offrendo spazi di ascolto, di riflessione e comprensione

Cari lettori sono Miranda, la gatta che vive nella Casa di Reclusione di Milano - Opera. Dovreste ricordarmi di me: a Pasqua, infatti, sono venuta zampettando in teatro per salutarvi e farvi gli auguri. E poi dovevo autorizzare quelle persone con gli abiti variopinti, perché sia chiaro: a Opera non si muove foglia che Miranda non voglia.



Foto di Emre Photography/ Pexels

Mi hanno chiesto di scrivervi, così ho pensato di “rubarvi” del tempo, mettendoci comodi e facendo quattro chiacchiere parlando di bellezza. Essendo io una gatta, per me la bellezza è uno stato naturale delle cose, per cui l’ho ritenuta un argomento appropriato. Siamo in carcere è vero, ma questo non vuol dire che la violenza è il nostro destino. Anche in questi luoghi la bellezza non finisce: ne abbiamo ancora tanta e ci viene donata anche se non la chiediamo o non la meritiamo.

Per mille code! Anche se qui il cielo può essere di ferro e la sofferenza brucia senza sosta come un gelido fuoco nell’anima, la luce della speranza è sempre accesa. La bellezza sprigiona in noi la volontà di bene, di migliorarci e trasformarci. Per vivere tutti meglio, bastano gesti semplici di gratuita cortesia e prossimità. Ad esempio, qualche grattino sulla mia testa o almeno un saluto “riverente” quando passate sarebbero già un buon inizio, miao! La bellezza la puoi trovare anche nell’incontro. Qui a Opera ci sono volontari, operatori della cappellania e tante altre persone che mettono a disposizione i loro talenti e il loro tempo per noi detenuti offrendo spazi di ascolto, di riflessione e comprensione. Gli scambi di umanità sono essenziali per ogni persona, ma qua dentro sono assolutamente imprescindibili per abbattere i muri di pregiudizio e per dare spazio all’empatia. Purtroppo è facile sprofondare e trovarsi immersi in un pantano di non scelte, in un gorgo che ci trascina in fondo a un pozzo che noi stessi abbiamo scavato. Cercarsi, trovarsi pezzo dopo pezzo, costruirsi, ricucirsi e sentirsi compresi nello sguardo di un’altra persona riempiendosi di vita e speranza. Qualcuno ha scritto che per sapere quanto un uomo sia ricco, occorre chiedergli quanta bellezza ha vissuto. Noi siamo abbastanza ricchi. Basta aprire gli occhi, essere umili e costruttivi e dire grazie a tutti coloro che si prendono cura degli altri con tanta generosità e amore. Un saluto baffoso.

Ricette “alla Simone”

Il tipico casatiello della tradizione napoletana



Ingredienti per 6 persone:

- 500 gr. di farina
- 350 gr. di acqua tiepida
- 1 cubetto di lievito fresco di birra, oppure 2 bustine di lievito secco,
- 10 gr. di zucchero
- 10 gr. di sale
- pepe q.b.
- 4 uova sode
- 400 gr di salumi misti -
- 150 gr di salame Napoli
- 50 gr di pecorino romano
- 50 gr di parmigiano grattugiato
- 5gr di zucchero
- 80 gr di strutto (oppure burro o olio di oliva - per i ristretti o per i musulmani)
- 150 gr di provola affumicata.

Procedimento:

Immergere in acqua le uova; appena iniziano a bollire, farle andare per 4/5 minuti; quando sono cotte raffreddarle, tagliarle a pezzetti, tagliare a pezzetti tutti i salumi e i formaggi, il pecorino e il parmigiano grattugiato.

Impasto:

Setacciare la farina, riscaldare l’acqua in mezzo bicchiere e immergervi il lievito e i 5 gradi di zucchero, mescolare e attendere che schiumi; nella farina setacciata aggiungere l’acqua tiepida, il lievito, il sale e il pepe lavorandola per 15/20 minuti energicamente, fino ad

ottenere un impasto omogeneo che si stacchi dalle dita; collocarlo in un contenitore lasciandolo lievitare per almeno 6 ore. Appena lievitato stendere l’impasto su una spianatoia (per i ristretti sul tavolino); stendere sull’intera superficie tutti i salumi e i formaggi, anche quelli grattugiati (i musulmani, al posto dei salumi di maiale, possono mettere pollo o tacchino arrosto del tipo confezionati per un totale di 600 grammi più ovvio, con i formaggi, come già citato in precedenza.) Arrotolare il tutto come un ciambellone, porlo in un tegame capiente

oleato attaccando bene le due estremità; chiudere perfettamente e massaggiare con lo strutto, oppure con l’olio d’oliva. Per chi lo preferisce decorato, si possono porre sulla sua superficie 4/5 uova, poggiando su di esse della pasta e formando dei cordoncini con la stessa pasta a forma di croci, fissandole. Porre il tutto in forno preriscaldato, poi avviare per 15 minuti a 180 gradi, quindi a 160 per un totale di circa un’ora, controllando la cottura. Se serve, cuocere ancora per altri 15/20 minuti, affinché si dori a proprio piacere.

di **Raffaele Stolder**

Foto da Wikimedia Commons

Degne di nota

Brevi in cronaca su carcere e giustizia

a cura della
Redazione

Antigone denuncia il sovraffollamento delle carceri

In Italia ci sono 190 istituti penitenziari. Di questi, solo 22 non sono sovraffollati, poco più di uno su dieci. Lo dicono i dati contenuti nell'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, che si occupa da anni dei diritti delle persone detenute. Il rapporto è relativo al 2025 e conferma problemi che le carceri italiane hanno da molto tempo. Si basa su 102 visite svolte nel corso del 2025 da volontari dell'associazione, autorizzati dal ministero della Giustizia. Il rapporto sottolinea, fra l'altro, che sette carcerati su dieci sono malati cronici, ma i dottori disponibili sono un terzo di quelli che servirebbero.

Trattamenti inumani: accolti in tre anni 17mila ricorsi

In tre anni sono state accolte oltre 17 mila istanze, presentate ex articolo 35-ter dell'ordinamento penitenziario, a favore di detenuti che hanno subito trattamenti inumani e degradanti in violazione dell'art. 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali ("nessuno può essere sottoposto a



tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). Il quadro è emerso nella risposta a un'interrogazione presentata dal deputato di Italia Viva Roberto Giachetti in commissione Giustizia della Camera. In particolare: "Nel 2023, si registrano 9574 istanze, con 4731 accoglimenti e 1143 rigetti; nel 2024 11440 con 5837 accoglimenti e 1829 rigetti; nel 2025 11900 con 6539 accoglimenti e 1704 rigetti". Per il parlamentare si tratta di numeri "che fanno paura".

Operazioni sotto copertura all'interno degli istituti di pena

L'articolo 15 del DL 'Sicurezza' n.23 del 2026, convertito nella legge 24 aprile 2026, n. 54, autorizza gli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti ai nuclei investigativi del Corpo di polizia penitenziaria a compiere operazioni

sotto copertura all'interno degli istituti di pena. Il provvedimento, è stato sottolineato da più parti, è un nuovo, pericoloso e ulteriore passo verso lo smantellamento del carcere previsto dall'articolo 27 della Costituzione.

Università in carcere: iscritti in Italia quasi duemila detenuti

Sono 1.978 i detenuti iscritti, 55 gli atenei coinvolti e circa 900 le persone interessate direttamente tra docenti, tutor e personale amministrativo. È quanto emerge da un articolo pubblicato lo scorso 30 maggio sul quotidiano Il Sole 24 Ore. Fra i percorsi accademici sveltano Scienze politiche, Sociologia, Comunicazione e facoltà giuridiche. I detenuti impegnati nello studio universitario riducono la recidiva del 70%.



Nuove strutture residenziali per i detenuti non pericolosi

Il ministero della Giustizia ha presentato il regolamento che consentirà ai detenuti non pericolosi, ma senza un domicilio, di scontare in strutture di comunità gli ultimi otto mesi di detenzione. Lo strumento, subordinato al sì del magistrato di sorveglianza, dovrebbe entrare in funzione a settembre. Per il momento solo sette strutture penitenziarie hanno presentato manifestazione di interesse. "Un mondo nuovo di detenzione non carcerocentrica, ma nemmeno indulgenziale in modo acritico", così il ministro Nordio ha presentato il progetto che rientra nel sistema delle misure alternative.

Pochi medici e lunghe attese: la difficoltà

Quelli che ci sono non bastano ad affrontare l'emergenza sanitaria che si intreccia con quella del sovraffollamento e con le altre carenze organizzative e finanziarie che pesano sul sistema carcerario. Sono circa 1.000, attualmente, i camici bianchi, precari e sottopagati, che prestano servizio nei penitenziari, uno per ogni 315 detenuti. Ne mancherebbero 1.700, secondo la Federazione italiana medici di medicina generale Fimmg-Medicina Penitenziaria.

Un libro che racconta la doppia condanna delle donne in carcere

Voci di donne che si sono avvicendate nella redazione di *carteBollate*, il periodico pensato e scritto dalle persone detenute nel carcere di Bollate. Sono quelle che si ascoltano nel libro "La pena oltre la pena" (Libraccio Editore, aprile 2026), scritto da Susanna Ripamonti e Roberta Ghidelli e curato da Giacomo D. Ghidelli.

Il volume parla della discriminazione «che le donne subiscono in un sistema detentivo fatto e pensato per i maschi e dai maschi, e che non è in grado di capire la specifica sofferenza femminile». Gli uomini detenuti normalmente dicono: «Il carcere puoi viverlo o subirlo» e loro scelgono di viverlo. Le donne invece lo rifiutano e questo è visto come un segno di disadattamento, di elusione delle regole, che porta a considerarle come persone ingestibili.

Foto di Oluwaseyi Johnson su Unsplash e la copertina del libro "La pena oltre la pena" di Susanna Ripamonti e Roberta Ghidelli



di curarsi in carcere

Secondo i dati dell'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, circa il 70% della popolazione carceraria è affetto almeno da una malattia cronica psichiatrica, infettiva, cardiovascolare, oncologica, odontoiatrica o metabolica. Ma nei 189 istituti di pena mancano medici, infermieri, psichiatri e psicologi.

Il progetto Leggere Libera-mente

CISPROJECT

Associazione culturale progetti sviluppo e promozione umana

Presidente: dott.ssa Barbara Rossi

Via Cimarosa n 13 – 20144 Milano – tel./fax 0239400897

cell. +39.3284687269 - www.leggerelibera-mente.it

Attivo dal 2008 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, Il progetto Leggere libera-mente (LLM) si ispira ai principi della biblioterapia, ritenendo che la lettura e la scrittura possano essere occasione di crescita personale.

Molte ricerche indicano che il metodo della biblioterapia offre risultati paragonabili a quelli ottenuti da alcune psicoterapie, tanto da essere indicato come terapia per quegli individui che soffrono di disturbi come depressione, dipen-

denze, ansia e disturbi psicotici.

Il progetto LLM, rivolto alla popolazione detenuta, si configura come una delle attività culturali socialmente utili a favore della rieducazione dei soggetti reclusi, in vista di un loro reinserimento nella società civile.

Esso, non a caso, è inserito nel piano pedagogico della Casa di Reclusione di Milano-Opera fin dalle sue origini, dimostrando capacità di recupero delle persone private della libertà.

I laboratori

Il progetto LLM si articola in cinque laboratori, la cui programmazione è pensata e organizzata insieme ai corsisti:

1. Laboratorio di lettura libera
2. Laboratorio di scrittura

3. Laboratorio di giornalismo
4. Laboratorio per lo studio dei classici
5. Laboratorio esterno, per proseguire coi corsisti le attività del progetto anche una volta liberi o in misura alternativa alla detenzione.

Il concorso “Adotta l’orso – Per uscire dall’autoreclusione”

Una delle iniziative di punta del laboratorio Leggere Libera-Mente è – dal 2014 – Adotta l’orso, un concorso aperto a tutti i cittadini, siano essi liberi o reclusi.

La *mission* del concorso - che anno dopo anno continua a riscuotere un grande successo di pubblico - è quella di fare uscire sempre più “orsi” dal loro dannoso letargo.

Come puoi sostenere le nostre attività

Abbonandoti a

“Cronisti in Opera”

Contributo annuale

50 euro (quattro numeri)

Manda una mail a:

segreteria.organizzativallm@gmail.com

Attraverso una donazione libera

Coordinate Iban:

IT 83 T 08692 55090 044000440153

Donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per mille, specificando il nostro codice fiscale:

97521280152

